ALCUNE NOVELLE

DI GIOVANNI SERCAMBI

ALCUNE NOVELLE

DI

GIOVANNI SERCAMBI

LUCCHESE

CHE NON SI LEGGONO NELL'EDIZIONE VENEZIANA

COLLA VITA DELL'AUTORE

SCRITTA DA CARLO MINUTOLI

LUCCA

TIPOGRAFIA DI A. FONTANA

1855

VITA DELL' AUTORE (*)

I Giovanni Sercambi da Lucca, tuttochè non ultimo degli scrittori che fiorirono fra il XIV. e il XV. secolo, e tuttochè operatore di civili rivolgimenti negli ordini della sua patria, fin presso ai dì nostri durò incerta ed oscura la fama.

Primo a divulgarne il nome fu il Muratori, il quale, rinvenuto nell' Ambrosiana di Milano un brano di cronica che ha per autore il Sercambi, lo inserì nel tomo XVIII. della Raccolta degli scrittori delle cose d' Italia. Egli però, solito di premettere alle scritture che publicava alcun cenno o ragguaglio sulla persona dello scrittore,

dovè, quanto al Sercambi, rimanersene al tutto, per non essergli noto, com'e' dichiarò, che per quel solo frammento in cui gli era avvenuto d'imbattersi.

Altra breve scrittura del Sercambi diede in luce Gio. Domenico Mansi nei *Miscellanei del Baluzio* da lui nuovamente ordinati e accresciuti, senza nulla similmente aggiugnere sul conto dell' autore.

Nè fu dato saperne più avanti per opera del Tiraboschi, il quale nella Storia della Letteratura italiana appena lo accenna, ponendolo nel novero degli scrittori di storie del secolo XV. per quel tanto che ne avea publicato il Muratori.

Non vuolsi tacer finalmente, come il nome del Sercambi si legga nel catalogo de' Codici della libreria Laurenziana compilato da A. M. Bandini, dove come fattura di lui si registra un Commento alla cantica del Paradiso di Dante Allighieri.

Tali furono i cenni che a tutto il secolo XVIII. si ebbero sulla persona e sugli scritti di Giovanni Sercambi.

Alquanto più estese notizie si divulgarono ai tempi nostri nelle *Memorie ec. per servire alla storia di Lucca,* ov' è più volte ricordato il Sercambi, e come autor principale di un rivolgimento politico, nella parte che volge sugli ordini interni della città; e come scrittore, in quella che tratta della Letteratura lucchese. Se non che gli estensori di quelle memorie, intesi più presto ad illustrar le cose che le persone, si conten-

tarono di riferir del Sercambi quel tanto che di necessità entrava nella narrazione de' fatti che si compierono con l'opera o per consiglio di lui, e di farne conoscere le produzioni dell'ingegno, tralasciando di scendere a que' particolari che l'istituto loro strettamente non richiedeva; nè altrimenti è a dire dei lavori storici più recentemente publicati intorno alle cose di Lucca. Ondechè rimase tuttavia il desiderio di veder compiutamente ritratto un personaggio che fu parte principalissima degli avvenimenti de' tempi suoi in una città non ultima delle italiane; e lasciò negli scritti un testimonio non ispregevole del suo valor letterario. Al qual desiderio essendoci noi proposti di soddisfare, con quella diligenza che potemmo maggiore ci diemmo a raccogliere dalle antiche carte e documenti tutto che ci occorse di notevole sul conto del Sercambi, ordinandolo in forma di vita. E poichè ci avvisammo di stampare alcune novelle delle molte ch'ei scrisse non senza una cotal grazia ed originalità, ci parve di mandar loro innanzi questa vita; confidando che ove le siano per essere accolte con gradimento, non ispiacerà ai leggitori di essere stati posti in grado, la mercè nostra, di far conoscenza col loro autore.

Viveva in Lucca nel 1330 un Ser Cambio, notaio di sua professione, come ne fa fede una cartapecora dell' Archivio dell'Ospedale della Misericordia contrassegnata col n. 1371 contenente un suo rogito colla data de' 4 agosto, appiè del quale si legge: *Ego Ser Cambio, q. Ser Jacobi*

q. Insegna de Massagrogia. Questo è il primo documento che ci è venuto fatto di rinvenire intorno alla famiglia del nostro Giovanni, la quale da detto Ser Cambio derivò appunto il cognome, e detta fu de' Sercambi. Dal citato strumento si ha inoltre certa notizia del padre e dell'avo, e del luogo onde vennero, che fu la terra di Massagrogia, oggi Mazzarosa, nel contado lucchese verso 'l mare, allora dizione del Capitolo della Cattedrale. Di Ser Cambio fu Iacopo, che esercitò l'arte dello speziale; il cui nome s'incontra in un libro dell'Opera di Santa Croce coll'anno 1340, dove come uno de' creditori dell'eredità di Jacopo Galganetti è notato: *Jacobus Ser Cambii, speciarius.* E in una carta per Ser Jacopo Filippi de' 29 febbraio 1348 (Arch. dell'Opera sudd.) si legge: *Jacobo q. Ser Cambii speciario, contrate s. Xptophori.* Il che mostra che Ser Cambio fosse mancato in quel mezzo tempo; certo, non prima degli 8 novembre 1340, da poi che nell'archivio di casa Guinigi hanno suoi rogiti a tutto quel giorno. Di Jacopo e Lucia Campori sua donna nacque Giovanni alli 18 febbraio del 1347, siccome egli stesso ne porge avviso nel primo libro della sua cronica (1).

Degli anni suoi giovanili niuna memoria è a noi pervenuta, nè forse offriron cosa meritevole di esserci tramandata. Solo avvertiremo che li studii cui dette opera non dovettero estendersi gran fatto al di là de' rudimenti intorno all'arte dello speziale che riceveva dal padre, da poi

che Lucca non offeriva a quei dì mezzi ed opportunità ad istruirsi. Nè per verità era quello il tempo in cui i Lucchesi tenuti in istretta servitù dai Pisani potessero avere il pensiero all'ammaestramento della gioventù ordinando publiche scuole. Non fu che alcun anno dopo ricuperata la libertà, e quando già il Sercambi avea varcata l'età dell'adolescenza, che essi provvidero all'insegnamento delle lettere e della filosofia conducendo publici maestri. Tuttavolta, siccome in difetto di scuole pubbliche, pare che ve ne avessero delle private, come si raccoglie dallo Statuto del 1342 che concedette ai maestri di grammatica, che era quanto dire di umane lettere, diverse esenzioni e privilegii, così è da credere che in alcuna di esse ricevesse Giovanni un qualche ammaestramento, per quanto comportava la condizione dei tempi.

Tolse moglie tuttavia giovanissimo, prendendola dalla famiglia stessa donde era uscita la madre; di che si ha riscontro in uno strumento dell'Archivio dell'Ospedale per ser Conté Puccini de'13 gennaio 1368, in virtù del quale, Jacopo del q. Sercambio, come procuratore di Luciá sua moglie, e di madonna Pina consorte a Giovanni suo figliuolo, ambo eredi di Ciomeo di Betto Campori da Fibbialla alloga beni nell'interesse di queste. Cagione a stringere quel parentado in così fresca età del figliuolo, fu forse nel padre la veduta del pingue retaggio della fanciulla, avendosi da altro documento che Giovanni n'ebbe in dote pel valsente di oltre 800 fiorini d'oro,

somma assai ragguardevole per quei tempi.

La venuta in Lucca dell' imperator Carlo IV. e l' atto con che alli 6 di aprile del 1369 dichiarò la città di suo diritto francandola dalla soggezione di Pisa, porse occasione a Giovanni Sercambi di far mostra di sè; imperocchè volendosi dar opera a ricuperare alcune rôcche che tenevansi tuttavia dai Pisani, fra le quali era quella di Pontetetto a un miglio dalla città, egli fu tra i prescelti a quell' impresa, dalla quale riportò lode di valente e animoso soldato. Frai mali onde Lucca fu travagliata non tosto restituita in libertà, fu non ultimo quello de' guasti e delle ruberie che andavano di frequente commettendo sul suo territorio le compagnie così dette di ventura, una delle pesti che afflissero la povera Italia a quei giorni infelici. I nostri non avendo come schermirsene, chè combatterle ordinatamente non si poteva, diportandosi più presto a modo di ladroni che di soldati, trovavansi non dirado costretti a scendere ai patti coi condottieri, allontanandoli dal territorio mediante lo sborso di grosse somme di danaro. Frai più formidabili era il conte Alberigo da Barbiano, il quale occupata ultimamente Arezzo, di colà minacciava venire ai danni del lucchese. Di che la Repubblica pensò di stornare quella rovina col solito mezzo del danaro; e mandò a tale effetto Giovanni Sercambi nel febbraio del 1382 a trattare col Conte. L' esito della pratica fu, che questi risparmierebbe il territorio della Repubblica a patto che dentro certi dì gli

si dovesse pagare in Perugia la somma di cinquemila fiorini d'oro, la quale gli fu infatti sborsata nel marzo dallo stesso Sercambi.

Era in Giovanni prontezza d'ingegno, avvedimento non ordinario, audacia ne' pericoli, tenacità nei propositi, cupidità di guadagni e d'onori. Con tali affetti e disposizioni dell'animo raro è che l'uomo si contenti ad una bassa condizione, e non levi il pensiero a vantaggiarsi di qualche guisa, in ispezie in tempi pieni d'umori, fecondi di mutamenti, i quali sogliono profittare agli accorti. Per la qual cosa acconciatosi con un Gabriello Nerio da Siena che gli facesse valere la spezieria, mortogli il padre, noi lo vedremo aggirarsi continuo frammezzo i bollori e le agitazioni politiche, e legare la sua fortuna a quella di una famiglia potente, col favor della quale gli venisse fatto di sollevarsi.

Principalissima per antico splendore di nobiltà, per copia di censo frutto dei ricchi traffici, per frequenza di dignità sostenute, era a quei dì la famiglia Guinigi. Ma il primato di che essa godeva, più che a favor di fortuna, era da attribuire alle qualità personali di Francesco di Lazzaro Guinigi. Fu questi veramente uomo raro; e, misurando il merito delle azioni per quel ch'elle sono in sè stesse, non dall'ampiezza dei luoghi, degno di esser comparato ai migliori fra gli antichi di Grecia e di Roma. Di che mentre visse fu tenuto in gran conto, e quasi avuto in venerazione dall'universale. Conciossiachè i cittadini di ogni ordine si fos-

sero assuefatti a riverire in lui l'autore principale della libertà della patria, l'anima di tutti i provvedimenti ordinati a difenderla, il più valido sostegno del reggimento popolare che egli aveva per così dire fondato coll' autorità che gli davano nei consigli la integrità della vita, l'efficacia dell'esempio, la memoria dei renduti servigi. Ondechè la sua morte avvenuta alli 5 giugno del 1384 fu rimpianta quasi publica calamità. Adunavansi i Padri all'annunzio ferale, e acclamando l'estinto Francesco padre e difensor della Patria decretavangli solenni esequie coll'intervento di due Anziani, onoranza non mai renduta a verun cittadino morto in condizione di privato (2).

Se non che era pur fatale per Lucca che le stesse virtù di un suo cittadino dovessero in fine tornarle funeste. Perocchè cresciutane oltra il debito la potenza di una famiglia, mercè le numerose clientele, e il lungo possesso di un'autorità consentita dall'universale, non poteva essere, se non con molta virtù, che non ne venisse turbato il quieto viver civile, cui nei popolari reggimenti è condizione indispensabile la uguaglianza dei cittadini. La qual virtù fu in véro grandissima in Francesco che alla grandezza e all'utile della casa antepose maisempre il ben pubblico, e seppe contenere i suoi dentro i confini della moderazione. Ma quella virtù venne meno colla sua vita; e lui morto, i figliuoli sciolti d'ogni freno, non d'altro si dieron pensiero che di volgere in

pro loro il favore di che godevan nel popolo ad assodarsi vie più nel potere; mentre d'altra parte alcuni fra i principali cittadini che di mal animo avean comportato l'innalzamento de' Guinigi, e cui il rispetto o il timore avea contenuti vivente Francesco, alla sua morte levarono il capo, risoluti di volerne vedere l'abbassamento. Di qui acerbe contese, odii mortali, atroci fatti; in una parola, la guerra civile. Venute le parti alla prova delle armi, il dì 12 maggio del 1392 combattevasi una battaglia asprissima, ferocissima, per le contrade della città che correvano sangue cittadino versato per mano di cittadini. Dopo due ore di accanita zuffa prevalevano finalmente i Guinigi; e la parte contraria, spenti i migliori, andava in volta, riparando ciascuno come meglio potesse dalla furia dei vincitori. Lo stesso Gonfaloniere di Giustizia, Forteguerra dei Forteguerra, cittadino riputatissimo, tenuto per un dei capi della fazione opposta ai Guinigi, non isfuggiva alla costoro vendetta. Assaltato il palazzo della signoria, penetrate le stanze da esso abitate, non la immunità del luogo, non la maestà di capo supremo della Repubblica, valsero a trattenere il ferro di una mano di furibondi, che guidati da Lazzaro Guinigi, lui inerme e invano implorante mercè, trucidarono barbaramente, e a maggiore strazio ne gittarono il cadavere sanguinoso sulla pubblica via. Spettacolo miserando, esempio terribile di quel che possano negli umani petti gli odii civili,

cancellandovi tutte vestigia d'uomo, suscitandovi gl'istinti e gl'impeti della fiera!

Giovanni Sercambi, veduta da lungi ingrossar la procella, bilanciate le sorti, s'era di buon'ora accostato ai Guinigi; i quali messolo già a parte de'loro consigli, vedendo ora l'appoggio che potrebbero averne nella nuova fortuna, gli apriron la strada alle magistrature e agli onori. E primieramente fecero ch'e'fosse posto nella balia che dopo la giornata de'12 maggio fu nominata sotto colore di riordinare la cosa pubblica, ma veramente per assicurar loro il frutto della vittoria. Cassata di poi la borsa dei signori per riformarla di aderenti e partigiani loro, operarono ch'e'fosse tra'nuovi imborsati; per forma che nell'anno stesso fu tratto anziano pei mesi di settembre e ottobre, e nuovamente per quelli di marzo e aprile del 1396. Finalmente tenne il supremo grado di Gonfaloniere di Giustizia nei mesi di settembre e ottobre del 1397.

Nell'anno 1399 ai 22 di maggio fu mandato ambasciatore alla signoria di Firenze a chiedere riparazione della ingiuria fatta alla Repubblica da Fiorese Salviati vicario di Pescia, il quale violandone il territorio, avea fatto assaltare la terra di Medicina da una mano d'armati, che voltatisi di poi contro la vicaria di Montecarlo vi avean commesso rubamenti e uccisioni.

Tutto facevasi in Lucca a quei dì secondo la volontà de'Guinigi; e Lazzaro il maggiore

dei figliuoli di Francesco, come erede del credito di lui, ma non a gran pezza delle virtù, salve le consuete forme, poteva dirsi al tutto l'arbitro della cosa pubblica. La fortuna che sempre s'era mostrata seconda a questa famiglia, parve però poco appresso volesse voltarle le spalle, minacciando di farla cadere di quell'altezza a cui l'avea sollevata. Il primo colpo che ne fe crollare la potenza fu la improvvisa morte di Lazzaro ucciso per mano di Antonio Guinigi suo fratello, di Nicolao Sbarra cognato. Spingeva quest' ultimo all'atroce fatto una sete ardentissima di vendetta pel sangue di Bartolommeo Forteguerra cui era nipote di sorella, iniquamente versato da un sicario di Lazzaro. Nè l'avergli questi campata la vita in quello che colto fra' suoi nemici, stava per esser manomesso, nè le cure ehe si diè di poi per farselo amico, fino ad avergli data in moglie la propria sorella, valsero a distoglier l'animo dello Sbarra dal feroce proponimento. Animava Antonio a lordarsi le mani nel sangue del fratello un risentimento nato da causa domestica, e rinfocolato per avventura dallo Sbarra. Aveva Antonio aspirato alle nozze di Caterina Antelminelli unica discendente ed erede del ramo di Castruccio. Tenutone ragionamento con Lazzaro, da cui come tutore della fanciulla dipendeva in gran parte che fosse contentato del suo desiderio, n'ebbe un rifiuto, il che punselo acerbamente nell'animo; e più poi il vederla di corto fidanzata a Paolo minor fra-

tello. Di qui l'odio di Antonio contro Lazzaro, secondo che narrano gli storici lucchesi. Altri però, fra' quali l'Ammirato, vorrebbero che diversa fosse la causa che armò la mano di Antonio contro il fratello. Narran costoro che trovandosi Antonio in Pisa, da chi teneva il governo di quella città pel Visconti venisse istigato a uccider Lazzaro e farsi signor di Lucca con promessa di favore e di aiuti per parte del Duca di Milano; ma che ciò non fosse veramente che una trappola tesa alla credulità di costui per vedere se venisse fatto di aver Lucca, profittando del tumulto che non avrebbe mancato di suscitarvi la subita uccisione di Lazzaro. Che che ne fosse, ai 15 febbraio del 1400 sulle due ore di notte presentavansi Antonio Guinigi e lo Sbarra alle stanze abitate da Lazzaro chiedendo d'entrare; al che questi conosciuta la voce si fe loro incontro senza verun sospetto addimandando che novelle recassero. In questo lo Sbarra tratta una spada che nascondeva sotto'l mantello gli menò furiosamente un colpo nel capo, gridando: traditore, tu se' morto! Di che Lazzaro stramazzando, gli fu sopra Antonio e lo ferì mortalmente di coltello; indi lo Sbarra finì di spacciarlo con segargli la gola.

Questa morte improvvisa di Lazzaro, tuttochè subitamente vendicata col sangue degli uccisori non gittò meno lo sgomento nella famiglia Guinigi, rimanendo priva ad un tratto del suo capo. Ma ciò non fu tutto, chè nuovi casi le sovrastavano.

Fino nel settembre del 1399 erasi manifestata in Lucca la peste, o come dicevano, la moria; la quale dileguata apparentemente all'entrare del verno, scoppiò con tanta violenza alla nuova primavera che i morti sommarono per più dì, al dir del Sercambi, a 150 per ogni giorno; talchè tra per la mortalità grande, e per lo continuo assentarsi dei facoltosi che tentavano sottrarsi alla malignità del contagio riparando nei luoghi immuni, la città rimase in breve presso che vuota di abitatori. Fra le numerose vittime mietute dalla pestilenza furono molti e i più ragguardevoli della famiglia Guinigi, della quale non rimaser che pochi, e questi mal atti a sostenerne la grandezza. Michele, fratello del virtuoso Francesco, colpito da insanabile infermità accennava di dover presto mancare (3); Dino della stessa casata, uomo esso pure di vaglia, logorato dagli anni, mal poteva reggere il peso de' publici affari; Paolo finalmente, fratello dell'estinto Lazzaro, per la sua giovinezza e una certa peritanza e debolezza d'animo non pareva da tanto che potesse far fronte al pericolo che minacciava. Di che la potenza di questa famiglia si considerava come affatto caduta, e già gli emuli se ne rallegravano apertamente, e scrivevano agli assenti affrettandone il ritorno per darle l'ultimo crollo. Rispondevano questi, si tenessero pronti, che quanto più presto fosse cessato o diminuito il malore, verrebbero e di comune accordo provvederebbero.

Su queste pratiche e questi pensieri vegliava

però un uomo astutissimo, Giovanni Sercambi, il quale non tanto per affetto, quanto con isperanza di guadagno, si accinse a sostenerne la periclitante fortuna. Raunati primieramente i pochi rimasti della casa coi più intimi e familiari, si fe loro ad esporre la condizione a che eran ridotti. Disse esser suo debito avvertirli del pericolo ond'erano minacciati; a ciò stringerlo la memoria dei ricevuti benefizi, a ciò la fede di leal servitore che non in altro meglio si manifesta quanto nella sventura. Si compianse della morte di Lazzaro e delle speranze con esso perdute; toccò degli altri morti dalla pestilenza; della infermità di Michele che lo toglieva ai publici affari; della vecchiezza che rendeva Dino inferiore al bisogno; anche di Paolo allora ammalato disse non potersi prendere sicuro conforto. E come se dal perdere i Guinigi il primato dovesse andarne la salute della Repubblica, lamentava come il loro abbassamento avrebbe recato la rovina di questa.

Quindi procedendo con fino artifizio metteva innanzi i propositi e le iattanze degli emuli e dei fuorusciti, i quali e'diceva non altro anelare che vendicarsi; già inalzarsi lo stendardo della rivolta; già le vite de' migliori cadere sotto il ferro dei sediziosi. I Fiorentini esser parati da lungo tempo a profittare dell'occasione; il Duca di Milano ambire di aggiugner Lucca agli altri conquisti; avvertissero al pericolo, provvedessero alla difesa, dalle insidie interne, dagli esterni attentati sè e la patria salvassero. Confortati gli

animi ed apertili a nuove speranze, fu dai congregati fermato di mettere a parte delle pratiche e dei consigli Messer Tommaso da Ghivizzano, uomo di grande riputazione, e molto versato nella scienza del diritto. Il quale consigliò primieramente si chiamassero quanti più uomini si potesse dal contado; si conducessero nuove compagnie di balestrieri; si mandassero attorno esploratori che di quanto accadesse al di fuori prontamente informassero. Già fino del mese di aprile, profittando dell'abbandono in che eran caduti gli ordini pubblici a causa dello spavento prodotto negli animi dalla pestilenza, avevano operato che a Matteo Trenta designato Gonfaloniere pei mesi di maggio e giugno, fosse sostituito Ser Pietro Giuntori, sotto pretesto che quegli come di mite animo non fosse adatto a sostenere il peso di quell'ufficio in tempo così fortunoso, ma veramente per aver uno più favorevole alla parte loro. Similmente pel collegio di luglio e agosto essendo tratto Gonfaloniere Turco Balbani che per timor della peste ito a Bologna, gli venne sostituito Giovanni Testa, sotto 'l cui gonfalonierato incominciarono a colorirsi i disegni orditi nei segreti colloquii a persuasion del Sercambi. Nel di due luglio proponeva pertanto il Gonfaloniere come mezzo opportuno a provvedere che la cittá non rimanesse senza guida durante la pestilenza, e a sicurarla dai pericoli esterni, la nomina di una balìa di 12 cittadini, il cui uficio dovesse bastare un anno. Ottenuta la provvisione, non è a dire se

la scelta cadesse sopra persone devote alla casa Guinigi. Giovanni Sercambi, Tommaso da Ghivizzano, Dino e Paolo Guinigi furon trai primi.

La trama che si andava preparando era d'investire dell' autorità di Capitano e difensore del popolo, o sott'altro nome, di Dittatore, il giovane Paolo, il quale tra pei conforti del Sercambi, e per l'ambizione che s'era di leggieri appresa nel cuor giovanile, deposta la natural timidezza si era al tutto disposto di correre la fortuna. In questo ad agevolare l' evento accadde che essendo tratti i signori pei mesi di settembre e ottobre si trovò mancare Stefano di Poggio che dovova occupare il grado di Gonfaloniere; di che la balìa giusta il poter conferitole nominò in sua vece Giovanni Sercambi, come pose per anziano lo stesso Paolo Guinigi in luogo di un Carlo Martini trapassato.

Tutto era ormai apparecchiato per l' esecuzione, la quale s'andava tuttavia procrastinando per quella cotale irresolutezza e trepidanza che suole d'ordinario apprendersi nell'animo di chi sta per tentare un gran colpo, di cui non bene accertate, nè senza pericolo siano le conseguenze. L'esitanza fu però tolta ben presto per fatto degli emuli stessi della casa Guinigi, i quali assenti per la peste, avendo nel settembre rimesso alquanto della sua violenza, si disponevano al ritorno, scrivendone lettere caldissime ai pochi qua rimasti piene di mal talento contra i Guinigi. Oltrechèssi scoperse che i Fiorentini soffiavano occultamente in quel fuo-

co, favorendo sotto mano i fuorusciti per loro fini. Da tutto ciò si scorgeva imminente il pericolo, di grave danno lo indugio; il perchè fu risoluto di dar compimento alla tela già ordita. Si spedì in tutta fretta ai capi delle bande del contado perchè nel giorno che fu loro designato dovessero venire in armi. Si pregò il capitano del Visconti in Pisa a voler mandare certa quantità di lance, col pretesto che si tentassero novità; al che quegli rispose esser contento, tenendo espresso comando dal suo signore di prestare aiuto alla casa Guinigi. Dopo di ciò, nella notte dal 13 al 14 di ottobre, chiamati a segreto colloquio i capitani delle milizie, ed altre persone di conto, Giovanni Sercambi si fe loro a rappresentare esser la salute publica minacciata dai fuorusciti di concerto coi Fiorentini; richieder essa si conferisse a Paolo l'autorità di Capitano e difensore del popolo; con ciò esser per cadere la baldanza degli uni, le speranze degli altri; non occuparsi la libertà, ma come in deposito affidarsi a quella famiglia che l'avea fino allora custodita e difesa dai suoi nemici; bruttarsi nuovamente di sangue la città ove i banditi vi ritornassero coll' aiuto de' Fiorentini, i quali non ad altro miravano che a trar profitto dalle cittadine discordie per ridurla in servitù; doversi con ogni mezzo tener lontana tanta rovina che sarebbe l'estrema della Repubblica. Persuasili con queste parole che pòrte dalla bocca del Gonfaloniere trovavan facile credenza, comandò apprestassero le armi e fossero in piè

colle soldatesche il mattino dipoi. Venuto il dì 14 ottobre, Paolo armato di tutte armi, salito a cavallo con seguito di armati, trasse sulla piazza di s. Michele, in quello che il Sercambi Gonfaloniere mandava in tutta fretta per quelli della balìa. Intanto venivano intromesse le brigate del contado, e le lance mandate da Pisa dal capitano del Visconti. Alcuni della balìa che non erano al segreto della trama, maravigliandosi di quella mostra, domandavano al Gonfaloniere che volesse significare tal novità. Rispondeva: dover esser sicuri che per fatto degli usciti aiutati dai Fiorentini si meditava il disfacimento della libertà e della casa Guinigi; perciò esser quelle armi apprestate a fine di impedirli di colorire l'iniquo disegno; voler Paolo con esse sè e la patria assicurare contra i costoro attentati; non si turbassero, prendessero animo, nè dubitassero di commettere la difesa della Città a chi meglio d'ogni altro era in grado di sostenerla come erede delle virtù di Francesco. Non mancò taluno di obiettare ciò non riguardare soltanto Paolo Guinigi; spettare alla intiera balìa il provvedere alla publica salvezza; si appresenterebbero a Paolo per saper da lui la ragione di quel moto. Andavano Giovanni Testa, e Antonio da Volterra, ma ricevuti bruscamente ne tornarono mal soddisfatti. Parve allora al Gonfaloniere di scoprirsi, e disse esser Paolo al tutto determinato di prendere il bastone di Capitano e difensore del popolo; di grato gli consentissero quello che altrimenti e' potrebbe vo-

lendo conseguir con la forza. Tommaso da Ghivizzano prendendo la parola, mostrò non esser da negare a Paolo quello che per la salvezza propria e della Repubblica addomandava. In questo ecco presentarsi l'istesso Paolo in armi accompagnato dal Potestà e dai Capitani delle milizie; il perchè veduto anche dai pochi contrarii che l'opporsi era vano, fu finalmente fermato il decreto che creava Paolo Guinigi Capitano e difensore del popolo. Fatto il primo passo col riunire in sè tutta l'autorità, non doveva tornar difficile a Paolo il farsi assoluto signore; e così fece di corto, prendendo occasione da una congiura orditagli contro, la quale sortì appunto l'effetto che dalle congiure suole il più spesso conseguitare, quello cioè di raffermare il potere che erano intese ad abbattere. Così la famiglia Guinigi sul punto di precipitare, per le arti segnatamente di Gio. Sercambi, che seppe destramente usare quelle stesse occasioni che sembravano doverla perdere, venne in maggior potenza e salì al principato. Del che noi non vorremo certo lodare il Sercambi, il quale abusando l'alta dignità in che era locato, e mancando al debito di cittadino e di magistrato, non si fe scrupolo di soggettare la Patria alla signoria di un privato. (4)

Tuttochè l'inalzamento di Paolo fosse opera principalmente del Sercambi, ciò nondimeno non ne fu sulle prime rimeritato con veruna dimostrazione pubblica d'onore. Infatti, creato nel dì 1.° gennaio del 1401 un Consiglio di Stato in

luogo della magistratura degli Anziani che avea cessato coll'ultimo bimestre dell'anno precedente, qualunque ne fosse la causa, non fu il Sercambi tra'nominati, sebbene una tal dignità gli fosse conferita in appresso. Bensì fu egli chiamato nel 1403 a far parte della reggenza a cui Paolo commise la cura dello stato alla occasione ch'e'si portò a visitar di presenza le diverse parti del suo dominio. Nell'anno medesimo lo inviò a complire con Gabriello Maria, figliuolo naturale che fu di Gio. Galeazzo Visconti, succeduto nella signoria di Pisa per ultima volontà del padre morto nel 1402; e nell'anno seguente lo mandò a prendere in suo nome il possesso di Carrara, Lavenza, e di altre castella già appartenute alla Repubblica, e che allora venivano restituite mediante il rilascio della rôcca di Ripafratta al signor di Pisa, e lo sborso di quindicimila fiorini che faceva il Guinigi. Nel 1405 lo stesso Sercambi con Antonio da Volterra fu spedito con buona mano di soldati a ricuperare il castello di Ortonuovo in Lunigiana ribellatosi a Lucca ad istigazione di Gabriello, che tornò tosto all'antica ubbidienza. Nel 1408 fu annoverato da Paolo tra'suoi Consiglieri, nella qual dignità continuò fino alla morte. Le onorificenze e le cariche di cui il Sercambi fu fregiato dal suo signore, siccome divise con altri cittadini, che per suo avviso non avevano uguali titoli ai favori del principe, non parvero soddisfarlo gran fatto; nè alla sua espettativa risposero per avventura le liberalità di Paolo, del resto non

troppo largo donatore e pendente piuttosto al tirato. Fors'anco e'desiderava e pretendeva oltre l'onesto, chè natura è degli uomini che abbiano servito una causa per solo amor di guadagno, il magnificare agli occhi proprii il servigio renduto, per forma che mai non paia loro adequata la ricompensa; come per contro, è proprio dei nuovi arrivati al potere il dimenticar di leggieri gli aiuti onde fu loro fatta abilità di salire, gravandoli il pensiero di andar debitori della propria elevazione ad altrui. Che che ne fosse, certo è che il Sercambi non tenne a sua troppa ventura l'essersi affaticato a pro de'Guinigi; ed anzi nel secondo libro della cronaca vorrebbe far credere non averne colto che danno. Narra com'essendosi una volta recato a Venezia per sue bisogne, da alcuni fuorusciti lucchesi che là si trovavano venisse minacciato della vita, ed anche fosse assalito e ferito nel capo; come altra volta gli fosse appiccato il fuoco alla spezieria col danno di meglio che 1800 fiorini; come mortogli uno zio in Parigi gli tornasse vano ogni mezzo per conseguirne l'eredità, ed anzi gliene andasse non poco danaro del proprio, per fatto degli esecutori del testamento, che erano alcuni Lucchesi colà dimoranti per ragione di traffico: e tuttociò per l'odio che gli era portato per aver sostenuto la Casa Guinigi. Ancora si lagna che ser Guido da Pietrasanta, e Tommaso da Ghivizzano statili già compagni nei negozii di maggior momento, gli si fossero scoperti cattivi amici; avendo forse costoro contri-

buito per gelosia a farlo cadere della grazia del suo signore (5). Questi pensieri amareggiarono gli anni estremi della sua vita, che si compiè alli 27 di marzo del 1424 dopo aver testato nel febbraio precedente per mano di ser Domenico q. Arrigo Ciomucchi. Il suo cadavere, come aveva ordinato nel testamento, fu tumulato nella chiesa di s. Matteo, dove gli fu posta una pietra con la seguente iscrizione:

S. SPECTABILIS ET EGREGII VIRI
JOANNIS JACOBI SERCAMBII
HON. CIV. LUCAN. NEC NON CONSILIARII
MAGN. DOMINI PAULI DE GUINIGIIS
ET DOMINAE PINAE UXORIS SUAE ET
HAEREDUM AC DESCENDENTIUM SUORUM
QUI OBIIT AN. DOM. MCCCCXXIV. DIE XXVII. MARTII
CUIUS ANIMA REQUIESCAT IN PACE.

Della Pina Campori sua donna non ebbe figliuoli; di che istituì eredi delle sue facoltà Giovanni e Bartolommeo Sercambi nipoti di fratello, salvo l'usufrutto di una parte in favor della moglie ed alcuni lasciti. Ordinò che si comperasse panno *duagio* pel valsente di 50 fiorini d'oro, e se ne vestissero i poveri delle terre di Fibbialla e di Mazzarosa. Altra somma di fiorini 100 volle si distribuisse a fanciulle povere da marito; le quali disposizioni l'onorano assai, facendo fede che l'ambizione e l'amor dei guadagni non aveangli chiuso il cuore alla carità, principio e fondamento di tutte virtù (6).

E qui chiudendo la vita publica e privata del Sercambi, per non considerarlo quinc' innanzi

che come scrittore, noi non dubiteremo di riporlo tra gli uomini che per qualità non ordinarie dell'animo, e per altezza di cose operate vogliono andar distinti dal volgo; che se la sua vita politica non andò esente da biasimo, a rendergli men severo il giudizio de' posteri valga la malvagità dei tempi in che visse. E forse che vedendo la città divisa e lacerata dalle parti, e stretta da pericoli esterni, potè non vedere altra via di salvezza che nel comando d'un solo.

Entrando a parlare delle opere del Sercambi daremo principio dalla Cronaca, non perchè si vantaggi sopra le altre per li pregi della lingua e dello stile, ma come la più importante per la materia. La intiera cronaca è divisa in due libri affatto separati; il primo dei quali ha principio coll'anno 1164 e giunge all'aprile del 1400; il secondo, riprendendo la narrazione dove rimane nel primo, prosegue fino al luglio del 1423. Il primo libro è distribuito in tre parti. L'Autore discorre rapidamente nella prima gli avvenimenti occorsi dal 1164 al 1314, cioè dal tempo in che Lucca aveva incominciato a reggersi con ordini proprii, fino a che da parte guelfa venne a parte ghibellina, per la forza delle armi condotte da Uguccione della Faggiuola divenuto capo dei Ghibellini di Toscana. Quindi lasciato indietro lo spazio che corre dal 1314 al 1335, dà principio alla seconda parte con dire del pontificato di papa Benedetto XII. Retrocedendo però poco appresso, tocca brevemente della signoria di Castruccio, e di quel che avvenne dopo

la morte di lui. Indi col 1336 riprende il filo regolare della narrazione, allargandosi maggiormente, e seguita fino al 1369 con cui ha fine la parte seconda, ed incomincia la terza che egli conduce, com'è accennato di sopra, fino al mese di aprile del 1400. Di questo primo libro conservasi un bel codice membranaceo nell'Archivio degli atti publici di Lucca, di carattere senza meno dell'età del Sercambi. Dopo la tavola delle rubriche ed una miniatura a colori e oro rappresentante in alto il Padre Eterno, cui fan corona quattro Serafini, in mezzo la Croce con varii Santi, e più abbasso le insegne della Repubblica e dell'Impero, incomincia la Cronaca con le seguenti parole:

« Incomincierannosi le cronache di parte de'facti di Lucha.

« Per non stare otioso, io Joanni Jacobi Sercambi ciptadino di Lucha ho facto mio pensieri di voler contare alquante cose delle molte che sono seguite in Lucha e in altri paesi ec.

Leggesi in fine:

« Finito libro referamus gratias Xpto

« Vivat ut in coelis Ioannes nomine foelix »

« E nota che questo libro è compiuto di scrivere per me Ioanni Sercambi antedicto corrente li anni della natività del nostro signor messer Iezu Xpto in mille quattrocento a dì X di aprile, facendosi da noi festa della libertà di Lucha, la quale Idio per sua pietà et misericordia mantegna per infinita saecula. Amen ».

Il secondo libro, del quale il codice più an-

tico che per noi si conosca, sta nell'archivio della casa Guinigi, incomincia senza veruna tavola col seguente semplice titolo:

« Croniche del II. libro di Lucha et del signor Paulo Guinigi duca di Lucha, et di altri paesi, come chiaramente apparirà per ordine ».

E termina colla rubrica:

« Come in Lucha et suo contado fu pestilentia » della quale non si leggono che le seguenti parole:

« Cominciò la moria in luglio 1423. Il signor Paulo con la famiglia andò a Camaiore e poi a Pietrasanta e quine dimorò . . . .

L'Autore forse colpito dalla malattia che nell'anno seguente lo trasse al sepolcro, non potè più prendersi pensiero di questo lavoro, che rimase così imperfetto e mancante di chiusa.

Dovendo ora dire del merito di quest'opera del Sercambi, non dubiteremo di asserire che riguardata come documento storico è da tenere in molto pregio; conciossiachè narri di fatti della più parte dei quali, rispetto a Lucca, fu testimone di veduta, o che almeno potè udire dai vecchi dell'età sua, essendo assai breve nel racconto di quelli avvenuti in tempo rimoto. Senza che, non essendosi conservata altra cronica o storia di uguale antichità, è di mestieri attingere a questa, chi voglia sapere o scrivere delle cose di Lucca del tempo che essa comprende, ove tacciono i publici documenti e i libri delle Riformagioni. La quale si rende altresì utile a consultare per la storia generale d'Italia

di quell'età, contenendo non poche notizie degli altri paesi, a modo delle cronache dei Villani.

Ove poi la si voglia considerare per rispetto all'arte, ne conviene essere alquanto più parchi nella lode. Il Muratori che, come notammo in principio, ne rinvenne una parte del II. libro nella Biblioteca Ambrosiana di Milano che dall'anno 1400 giunge al 1409, e la publicò nel tomo XVIII. degli Scrittori delle cose d'Italia, rimproverò l'Autore di averla scritta in istile sì dimesso e avviluppato da mostrare ch'e' fosse al tutto uomo rozzo e ignorante grammatica, a segno di mancarvi non di rado anche il senso; come pure notò aver esso adoperato alcuni vocaboli fuori del comune linguaggio, e proprii del dialetto lucchese. Noi senza voler contradire a giudizio di tanto peso, direm tutta volta che le mancanze di senso in che sta la principale accusa, si sarebbero dal Muratori incontrate più rare ove si fosse abbattuto in un testo meno scorretto. Imperocchè avendo noi collazionato la stampa col codice Guinigi potemmo accertarci della molta scorrezione di quello per lui adoperato, ora mancandovi intere parole, ed ora occorrendone di guaste o mutate, con rimanerne il senso monco o intralciato. Del resto n'è forza di confessare esser questo lavoro disteso assai rozzamente, e senza nessuno artifizio di stile; comecchè frammezzo a quella rozzezza si accolga pur sempre non poco di quel semplice e schietto dire, onde son pregiate le scritture degli antichi padri di nostra lingua; talchè sa-

pendovi pescar per entro, non mancherebbe il guadagno di buona e sicura merce. Nè con tutto ciò vorrem noi confortare alcuno ad imprenderne la fatica. Volendo studiare in autori da farne procaccio per la lingua e per lo stile, potrà farsi di manco della cronaca del Sercambi, e di altre della stessa fattura, rimanendo loro il pregio di essere utilissime a consultare come fonti genuine e sincere di storiche ricordanze.

Ma di ciò anche troppo, e più che non era mestieri per la gloria stessa del Sercambi, essendo oltre questa autore di altre opere per le quali con più di ragione può aspirare alla lode di scrittore non al tutto mancante di grazia e di leggiadria. E procedendo nella disamina di queste, diremo dopo la cronaca di una breve scrittura del Sercambi, come avente alcuna relazione con le cose trattate in una parte della medesima. Essa fu publicata da Monsig. Gio. Domenico Mansi sopra un codice da lui posseduto nel tomo IV. dei nuovi Miscellanei del Baluzio stampati in Lucca nel 1761 col seguente titolo:

Joannis Sercambi lucan. civis monita Guinisiis data, ut tutius sibi lucensem principatum quem jam occupaverant, retinerent.

Nobilibus et potentibus viris

Dino
Michaeli
Lazaro
Lazario } de Guinisiis

A questo titolo latino succede il testo italia-

no. Si propone l'Autore di dimostrare come avessero a condursi a fine di conservare il primato dalla loro potente famiglia acquistato in Lucca. Espone come vogliano esser distribuite le soldatesche a guardia delle rôcche e delle castella; quali magistrati si debbano occupar dagli amici, e quali abbandonare agli altri; i modi da tenere per ripopolar la città, e arricchirla di mercadanti e di artefici; da ultimo i mezzi da far danaro; e qui tocca delle gabelle, delle gravezze, e modo di spartirle, e di altre cose attenenti a civile economia, nella quale, fatta ragione ai tempi, mostra ch' e' sentisse assai giustamente. Fra i nomi dei personaggi cui è indiritta questa scrittura non leggendosi quello di Francesco morto il 1384, nè l'altro di Paolo che non incominciò a mostrarsi che sul principio del 1400, si può con sicurezza fermare che l'Autore la desse fuori in quel mezzo tempo; anzi non avendo i Guinigi goduto pacificamente il primato che dopo vinta la contraria fazione nel 1392, crediamo che possa stabilirsi la data di questa scrittura dall'anno testè indicato al 1400.

Frai Codici della Libreria Laurenziana di Firenze di cui il can. A. M. Bandini diè fuori il catalogo in più volumi in foglio, impressi dal 1764 al 1793, uno ne registrò sotto il n. LXXIV. degl'italiani, contenente un commento o sposizione della cantica del Paradiso dell'Allighieri, colla seguente intitolazione:

Tertia Pars comoediae Dantis, scilicet Paradisus, cum comentario Ioannis Cambii. Prae-

cedit index rubricarum, sive argumentorum utriusque cantus, tum summarium eorum quae in hac tertia parte continentur.

Il codice è in parte membranaceo, e in parte cartaceo, della fine del secolo XIV. e consta di fogli 382. Ha in fine la seguente protesta dello spositore:

« La soprascripta expositione, chiose o vero postille oe scripto io Ioanni Ser Cambi, secondo che a me minimo intendente para che fusse lo intellecto dell' Autore; e però ogni esempio, argomento, oppinione, conclusione, allegoria, sententia o vero alcuno decto che in essa ho scripto, inteso o vero assegnata, se lo si conforma e assomiglia al senso e al tenore della s. Madre Ecclesia catholica Romana, approvo, affermo, et oe per bene dicto: se deviasse, discrepasse, o vero contradicesse al prelodato senso, sia per vano et non bene dicto; et però lo casso et tegno per da nessuno valore, siccome christiano puro, fedele e verace »

Il codice è ornato in principio di una miniatura in cui sono figurate le orbite de' pianeti, delle stelle, e il cielo empireo, in mezzo a cui sta la terra, l'acqua ed il fuoco. Altre miniature stanno in fronte ai respettivi canti, nelle quali è rappresentato il viaggio del Poeta di sfera in isfera guidato da Beatrice che lo presenta ai diversi spiriti beati, che divengono maestri a Dante di teologia, di storia, di fisica ec. Dopo l'indice delle rubriche o de' canti col quale incomincia il codice, si vede tracciata in

poche terzine di fattura dell'Autore tutta la economia di questa cantica del Poema; e ciò si ripete in un discorso filosofico che viene appresso, in cui combatte tutte le opinioni intorno la filosofia morale che si prefigge la felicità dell'uomo, e conchiude col Poeta esser sola felicità la contemplazione di Dio; e quindi la teologia esser la sola che insegni i doveri, le vie, onde l'uomo possa esser felice.

Non è nostro pensiero d'intertenere il lettore colla minuta analisi di tutto il lavoro del Sercambi che riuscirebbe prolissa ed ingrata, nè gioverebbe a meglio comprendere o raggiungere l'altezza di questa parte sublime del divino Poema

« Al quale ha posto mano e cielo e terra «

Le chiose al testo non sono in sostanza che tentativi di spiegare chiaramente in prosa i concetti del Poeta per poetiche maniere manifestati; ma noi pensiamo che più spesso gli venga fatto il contrario, cioè di avviluppare maggiormente, invece di dichiarare, i sensi più oscuri e difficili. Grandissima è la erudizione di cui fa pompa, ogni qualvolta gliene capita il destro, mescolando giù alla rinfusa il sacro col profano, ed anco la favola con l'istoria; e infinita la moltitudine delle citazioni e degli esempli tratti dagli antichi filosofi, in ispecie da Aristotile e dai ss. Padri, coi quali vuol rinfiancare le opinioni di Dante o le proprie. Rare per lo contrario, e di non molto momento sono le osservazioni filologiche, delle quali traboccò di poi la piena, bene spesso senz'altro guadagno che di parole (7).

Ci è ignoto se il Sercambi commentasse anche le altre precedenti due Cantiche della divina Commedia. Egli accenna in più luoghi alle altre parti del Poema, ma in modo da lasciar dubbio se voglia riferirsi al testo o alla sposizione. Nel proemio del canto X. parla però di un passo del Purgatorio in guisa che il dubbio parebbe venir meno. Dopo aver detto della conformazione del mondo secondo le dottrine aristoteliche, conchiude:

« Or siccome noi *avemo dicto* nel quarto capitolo del Purgatorio, quelle due extensioni che fa lo dicto Xodiaco verso li poli, sono chiamate tropici. »

Checchè ne sia, il codice della Laurenziana non contiene che la sola sposizione del Paradiso, nè sappiamo se altrove si conservi quella delle altre due cantiche (8).

Del resto questo lavoro del Sercambi fa fede di sua dottrina che fu molta per quell'età, ed anzi maravigliosa se si consideri che poco o niun sussidio potè aver di maestri e d'insegnamenti. E prova del suo giudizio e fino sentire nel fatto delle lettere si è l'amore ch'e' pose grandissimo a Dante, commentando in tutto o in parte il suo poema, e a Giovanni Boccacci, sull'esempio del quale tolse a dettare buon numero di Novelle.

In un esemplare a penna delle *Memorie degli Scrittori e Letterati lucchesi* distese dal P. Alessandro Pompeo Berti, trascritto e annotato da Bernardino Baroni, si legge di mano di questo la nota che segue :

« Oltre queste (le cronache), scrisse ancora ad imitazione del Decameron del Boccaccio cento Novelle, raccontate da una brigata di uomini e di donne, quali per fuggire la pestilenza che era in Lucca, intraprendono un viaggio per la Toscana; e per sollevare il disagio del cammino, sono raccontati varii casi e accidenti con sentenze morali e poesie. *Questo manoscritto codice che forse unico e autografo si conserva presso di me, prego sia guardato e custodito come cosa pregevole.* »

Malgrado le sue raccomandazioni, questo codice si smarrì alla morte del Baroni, nè si sa qual sorte incontrasse. Fortunatamente una copia di queste Novelle era, o vi pervenne di poi, nella Libreria Trivulzio di Milano; la quale anzi si vantaggia sul codice posseduto dal Baroni di cinquantasei novelle, oltrechè il libro mostra di non esser perfetto, stando a quanto ne riferisce Bartolommeo Gamba bibliografo di chiara fama. Onde è forza concludere o che il Baroni errasse limitando al numero di cento le novelle scritte dal Sercambi, o che il suo codice, se a tante si rimaneva, fosse mancante; o che altro codice abbia dovuto esistere che ne contenesse maggior numero, dal quale sia tratta la copia della Libreria Trivulzio. Checchessia di ciò, da questa copia, che tale egli la dice, il Gamba trascrisse venti Novelle e le publicò in Venezia in cento esemplari nel 1816.

Finge l'Autore, secondo che l'editore riferisce, che una brigata di uomini e di donne raguna-

tasi nel contado di Lucca nell'anno 1374 quando v'infieriva la peste, deliberasse di allontanarsi dal male augurato paese, e di mettersi a viaggiar per l'Italia, dandosi buon tempo col novellare. La schiera dei viandanti muove da Lucca, e recasi a Roma, indi a Napoli; percorre parte della Calabria, e retrocedendo visita Ancona, Ravenna, Bologna, Ferrara, Chioggia, e quindi (per sospetto di peste cansata Venezia) viene per Mestre a Treviso, a Feltre, a Padova, a Verona; e veduta tutta la Lombardia, portasi da Parma a Genova e di lì a Savona. Qui il codice manca; ma essendo da Savona a Lucca breve il tragitto, crede il Gamba che possano al più mancare due o tre novelle a compimento dell' opera, e a vedere restituita in patria la sollazzevole brigata.

Dalle congetture che il Gamba va formando per dover riconoscere nel cronista di Lucca, nello spositore di Dante, e nello scrittor delle novelle, un solo e identico autore, nel che per altro si appose, si raccoglie quanto scarse ed incerte notizie si avessero tuttavia nel 1816 sul conto di Gio. Sercambi. Per verità, una volta rinvenuto il nome dello scrittore delle novelle che quantunque non espresso nel libro, egli avea dato il bandolo a ritrovare in un cattivo acrostico nel quale s' era piaciuto nascondersi, non poteva non ravvisarsi per l' identico autore della cronaca. Imperocchè in quella parte di essa che publicò il Muratori stanno appunto due novelle delle venti stampate dal Gamba, il quale anzi

notò esservene altre che similmente si leggono nel codice Trivulzio. Parlando di sopra delle cronache del Sercambi, lasciammo di notare che vi fossero inserite delle novelle per non avere da tornar più volte sul medesimo soggetto. Ora che siamo in questa materia, diremo pertanto come nel II. libro se ne leggano dodici, dieci delle quali nel solo frammento publicato dal Muratori, e tra queste, le due già dette che sono la VI. e la XV. fra le stampate dal Gamba. Ed altra ve ne ha che non è fattura del Sercambi, ma di Gio. Boccacci; ed è la novella X. della X. giornata del Decameron, nella quale si narra come il Marchese di Saluzzo a preghiera de' suoi vassalli menasse donna, e a quali dure prove la sottoponesse per isperimentarne la virtù e la costanza. La quale parve sì bella e pietosa istoria a Francesco Petrarca, che non seppe tenersi dal voltarla in latino, onde la venisse gustata da tutti che non avessero pratica del volgare italiano,

Del resto il Sercambi diè luogo nella cronica a queste novelle, alcune delle quali improntate sul vero, levandole, come noi pensiamo, dal Novelliero già scritto per dimostrar coll'esempio la verità o l'utilità di qualche documento o consiglio da lui indirizzato ad alcuno dei personaggi della sua storia.

Ma tempo è ormai da dire del loro merito. È da dolere per verità che non se ne abbia in istampa che un saggio, e che le più belle siano le rimaste inedite, se vero è che quelle che

vanno imbrattate di alcuna oscenità, e che perciò appunto il Gamba si rimase dal publicare, sì per la condotta, e sì per la sposizione, stiano in cima a tutte, com'egli dice. Tuttavolta anche il saggio ne pare di sorta, che nessuno, per quanto di gusto difficile e schifiltoso, abbia da negare di far loro buon viso. E qui ne piace di riferire il giudizio datone da altri, e da letterati competenti a profferirlo.

« Piace in esse (dice il Gamba) quell'aurea semplicità in cui scrivevano i nostri buoni padri; piace quella ingenua pittura de'vecchi tempi ed usanze; piacciono i tenui avvenimenti vivacemente dipinti, e sempre con quella proprietà di voci che assai difficilmente raggiunge la comune de' moderni scrittori. Manca è vero al nostro Sercambi la purità della favella tutta propria una volta degli abitatori delle sponde dell'Arno; nulla meno potrebbesi pur conceder grazia a qualche suo vocabolo di conio italiano ed espressivo. Egli ha inoltre senza stento quella vibratezza di dialogo, che tanto c'innamora quando leggiamo le novelle di Franco Sacchetti. I suoi argomenti non sono sempre nuovi, perchè il Boccaccio ed altri ne maneggiarono alcuni prima di lui (9), ma sempre con aria di novità esposti e narrati. »

Il Lucchesini confermando il riportato giudizio, è di avviso che chiunque leggerà queste novelle non debba portarne una diversa opinione. Anche il Muratori sembrò far grazia alle novelle sparse per entro la cronaca da lui publicata, e

fu di parere che dovessero leggersi con diletto.

Il Gamba nel trascriver le venti novelle da lui stampate, lasciò di riportare i versi che vi si leggon framezzo nel codice, per essergli paruto non valesserne il pregio; e noi giudicandone da quelli di che è dovizia nella cronaca, non sentiamo diversamente da lui.

Veduto che la pestilenza del 1374 fu occasione al Sercambi di scriver le sue novelle, non è fuori di ragione il supporre che egli imprendesse a dettarle poco dopo all' anno accennato; imperocchè altrimenti non si vedrebbe ragione perchè avesse dovuto far menzione della peste del 1374, anzichè di altra posteriore, avendosi dalla storia che siffatto malore afflisse più volte indi in poi la Città sino all'anno 1400 in cui ne fu quasi disertata. Di ciò seguiterebbe che le novelle del Sercambi sarebbero scritte intorno al medesimo tempo di quelle del Sacchetti che, stando all'autorità del Bottari, incominciò a dettarle circa il 1376, e delle altre di Giovanni Fiorentino che furon composte il 1378, come si ha da un sonetto posto in fronte alle medesime dall'autore. Volendo anzi assegnare alle diverse scritture del Sercambi una data, se non certa, prossima al vero, sarebbe da procedere con ordine inverso a quello a che ci attenemmo nel riferirle; tenendo cioè che le novelle fossero scritte poco appresso al 1374; che a queste tenesse dietro il commento al Paradiso di Dante; che gli avvertimenti ai Guinigi fossero da riferire al tempo della maggior potenza di questa

famiglia prima di Paolo, cioè al 1392, o poco appresso; che intorno a questo tempo desse pur opera al primo libro della cronaca, compiuto di scrivere, a dichiarazione dell'Autore, il 1400; e che ultima sua fatica ne fosse il secondo libro. Ne induce in questa credenza il considerare che l'età della giovinezza era la più propria allo scriver novelle, oltre la ragione allegata di sopra; che il commento a Dante rivela maggior maturità di studii, come la gravità delle sentenze ne palesa l'età più provetta; che nello scritto indirizzato ai Guinigi e nella cronaca si scorge già l'uomo tutto dato ai civili negozii ed alla politica. Che poi la cronaca non s'incominciasse a scrivere dal Sercambi che sul declinare del secolo XIV. sembra confermarsi da qualche erroruzzo di data che talvolta s'incontra nella relazione di alcuni fatti occorsi nella sua giovinezza, in cui non sarebbe incorso per avventura se non avesse impreso a narrarli a qualche distanza dal tempo in che avvennero, fidando nella memoria, spesso fallace. Altra prova n'è anche a nostro credere la stessa rozzezza e negligenza di stile con che è distesa la cronaca, cui i molteplici affari, e la stanchezza dell'età non gli concederono di curare e di ingentilire, come la morte non gli diè da ultimo di compirla. Oltre che le opere del Sercambi portano distintamente il carattere de' due secoli, ne' quali si spartì la sua vita. Le novelle, più che adornarsene, paiono spontaneamente improntarsi della semplicità e del candore onde

fu detto aureo il Trecento; come per contro la cronaca sente del duro e del barbaro del 400. E gia fu notato è gran tempo, come le opere dello ingegno prendano forma dall'età in che nascono; e come i secoli nel continuo muoversi e rimutarsi traggano gli scrittori che in essi vivono, salvo gli altissimi che gli vincono o gli precorrono.

Resta ora che si renda ragione della presente publicazione. Notammo altrove come nel II. libro della cronaca stiano XII. novelle, delle quali, dieci nel solo frammento publicato dal Muratori; ed avvertimmo pure che due di esse già si comprendono fra le venti stampate dal Gamba. Ora a noi pare che salvo quest'ultime, le altre tutte abbiano da riguardarsi non altrimenti che come inedite; alcune, perchè realmente non mai stampate; e quelle del frammento muratoriano, perchè disperse e per così dire affogate in una materia loro non propria, che fa parte di un grosso volume in foglio, e questo di una vistosa collezione in parecchi tomi, alla quale pochi ardiscon di stender la mano. Ond'è che le novelle che vi stan per entro, non che le sian lette, ma sono anche ignorate dai più; e a chi pur le conosca e desideri possederle, non vuol piacere di accompagnar con libri di facile e amena lettura un tomo spaiato, per non dire la intera raccolta degli Scrittori delle cose d'Italia, solo per aver modo di leggervi le novelle del Sercambi. Mossi da queste considerazioni ci risolvemmo pertanto di tutte raccoglierle

sì edite come inedite, e formarne un volumetto di agevole lettura, e da potersi accompagnare con l'altro già dato dal Gamba, in cui niuna di queste si legge, salvo le due già notate di sopra. Le quali, per non ripeterle inutilmente, avevamo divisato a principio di lasciar fuori; se non che ragguagliandole con la stampa veneta, ci venne fatto di scorgervi assai differenze, sì nella lezione, come anche talvolta nell'esposizione, comecchè al tutto uguali per la condotta, onde tornando sul primo divisamento ci consigliammo di non separarle dalle altre a cui l'Autore diè luogo nella cronaca.

Alcune di queste novelle siccome improntate sul vero di fatti storici, avrebbero forse a dirsi più propriamente brevi storie o racconti; ma qualunque sia il nome con che voglian chiamarsi, noi guardando alla forma, propria delle altre novelle, abbiamo voluto metterle di conserva, sull'esempio degli altri editori di Novellieri.

Del resto, noi ponemmo tutto l'amore in curare quest'edizione. A ottenerne al possibile la correzione, in mancanza del testo originale, tenemmo costantemente a riscontro più codici non lontani dall'età del Sercambi, e incontrando diversità di lezione ci attenemmo a quella che ne parve la più genuina; non lasciando di aver pur presente ad un tempo la stampa muratoriana, la quale, comecchè in generale assai men sicura de' testi a penna, tuttavolta in qualche raro caso, ne parve da seguitare a preferenza di questi. Quanto alla ortografia, salve

le eccezioni volute da ragione, e praticate oggidì dai migliori, seguitammo l'antica dei codici, come che assai svariata, non pur dall'uno all'altro, ma eziandio in un solo e medesimo codice.

In una parola, noi ponemmo tutto lo studio affinchè il libro dovesse riuscir degno, per quanto era da noi, della memoria del Sercambi che volemmo ritornata in onore, e del gradimento degli Amatori a' quali ci facciamo animo di presentarlo.

CARLO MINUTOLI.

NOTE ED ILLUSTRAZIONI

(*) Questa vita, quanto alla sostanza, fu già publicata negli *Atti della R. Accademia de' Filomati il* 1846 col titolo: *Discorso intorno alla vita e agli scritti di Giovanni Sercambi*. Noi l'abbiamo ora ripresa tra mano, ritoccandola qua e colà, e riducendola a forma meglio adattata a comparire in fronte al presente libro.

(1) Ecco le stesse parole del Sercambi:

« Essendo venute di Romania due galere di Genovesi e sposate in Pisa, li homini che in su quelle galere erano, essendo corrotti di pestilentia, giunti in piazza del pesce, tutti coloro che con tali marinari favellavano, tutti subitamente furono ammalati et morti; et tale venuta fu all'entrata di gennaio 1347. Et così la morìa cominciò grande in Pisa, e poi si sparse per tutta Toschana, et massimamente in Lucha. *Et in quel tempo, cioè a* 18 *Ferraio detto anno, nacqui io, Giovanni Sercambi, nella contrada di San Cristofano in nella casa di Messer Santo Falabrina* ».

(Cron. lib. I. P. II. Rubr. — Come fu morìa grande —).

Il Lucchesini (*Stor. della Letterat. lucch. nelle Memorie e Documenti ec. t. IX a facc.* 126) pone erroneamente la nascita del Sercambi al 1341, forse per aver preso l'uno in cambio di un sette nel ricavar la data dalle *Memorie mss. sugli uomini illustri e letterati lucchesi del P. Alessandro Pompeo Berti*, dove per difetto della mano, o dell'inchiostro molto slavato, la parte superiore del 7 essendo

appena tracciata sulla carta, può facilmente dar luogo allo scambio.

La famiglia Sercambi, che, come si vede dalle parole dell'Autore, abitava in una casa non propria in contrada di s. Cristofano, venuta in miglior fortuna acquistò di poi una casa o palazzo nella contrada di s. Matteo. Infatti Giovanni si trova descritto all'Estimo del 1399 come abitante in detta contrada nel terziere di s. Paolino.

(2) Come onorevole alla memoria di un illustre cittadino, ne piace di qui riportare il Decreto con che i padri vollero alla morte rimeritare le virtù di Francesco Guinigi.

« Attendentes (dice la provvisione) lugubrem et amarum casum mortis recolendae ac bonae memoriae Francisci de Guinigiis nostrae civitatis civis et PATRIS PATRIAE, quam profunditate consilii non semel a servitute ac tyrannide liberavit, non solum praesentibus periculis apponens remedium, sed futura etiam mentis subtilitate praevidens, volentes, in eo quod fieri potest, saltem exangue corpus debitis honoribus decorare, provviderunt et reformaverunt, quod auctoritate praesentis consilii, duo ex collegio Dominorum Antianorum ire possint ad honorandum funus dicti civis incliti et in aeternum memorandi, et eum associandi, non obstantibus in praedictis statutis seu reformationibus quibuscumque, quibus ex certa scientia sit derogatum ».

(Riform. publ. Arch. di stato. arm. 43 n. 15).

(3) Questo Michele morì infatti alli 11 ottobre del 1400. Fu personaggio di gran conto, e quegli che dopo Francesco suo fratello maggiormente sostenne il credito e la potenza della casa. Da lui discendono le presenti famiglie Guinigi.

Fu altresì uomo di lettere, e discreto rimatore pei tempi suoi. Parla di lui il Crescimbeni (Comen. volg. poes. p. 2 lib. II.) e il Quadrio (Stor. e rag. d'ogni Poes. tom. II.); e una sua cronaca delle cose di Lucca si ricorda nei nuovi Miscellanei del Baluzio, ma non è fino a noi pervenuta. Hanno sue Rime, oltre un sonetto riportato dal Crescimbeni, in un volume a penna intitolato « Opere diverse di Franco Sacchetti » già della Libreria Giraldi, oggi nella Palatina di Firenze, del quale esiste copia, assistita e collazionata sul testo dal Biscioni, in questa publica libreria di Lucca. Sono alcuni sonetti che il Guinigi indirizza a Franco Sacchetti in

risposta ad altrettanti di questo a lui. Un sonetto di Franco a Michele, e uno di questo in risposta a Franco, sì l'uno e sì l'altro accompagnato da lettera, in cui si allude ai moti di Lucca del 1392, furono impressi la prima volta in Imola (tip. Galeati 1850. 8.) in un caro libriccino di Lettere del Sacchetti pubblicate in occasione di nozze dal ch. sig. Filippo Lanzoni. I quali sonetti e lettere, stante la relazione che hanno con alcuno degli avvenimenti toccati in questa vita, e la difficoltà che altri possa leggerli nella stampa d'Imola, per essere stato il libro tirato in iscarso numero d'esemplari, nè posto in commercio, n'è parso di qui riprodurre, accompagnandoli con gli altri di Franco al Guinigi, e di questo a quello, fin qui inediti, che noi sappiamo; e tanto più volentieri, in quanto che sì gli uni, e sì gli altri, vengono allegati dalla Crusca, onde il possesso del presente volumetto dovrà tornar grato anche ai Raccoglitori de'Testi di lingua.

SONETTO (*)

DI FRANCO SACCHETTI A MICHELE GUINIGI

(INEDITO)

Vostro saggio responso utile, e scorto,
Mostra lo scampo al fortunoso legno,
Perchè sanza la stella, altro segno
Non conduce nocchiero a fermo porto.
Se pensasse ciascun ch'al mondo è orto
Quanto può dire, questa vita tegno,
Terrebbe gli occhi fissi all'alto regno,
Il meno avere gli sarìa conforto.
Non par che volontà cieca consenta;
Perchè due fiere si son fatte donne:
L'una a sè tira, l'altra soffia e venta.
Quel giusto Re che di limo creonne
Bussa e percote, perchè ognun si senta;
Ma' cuor di pietra fatti son colonne.

(*) Si riportano coll'ordine stesso in cui stanno nel codice.

SONETTO

DI MICHELE A FRANCO IN RISPOSTA AL PRECEDENTE

(EDITO DAL CRESCIMBENI)

Nostra miseria incominciò nell' orto
Dove 'l primo per colpa venne indegno;
Onde seguì il gravoso disdegno,
Togliendo vita, letitia e diporto.
Dunque che vale all' uom, benchè accorto
Signor del mondo e cheto? Per suo ingegno
Salir non può, se non per gratia degno
Del Re che fu per darci gloria morto.
Or tiri e soffi colla mente attenta
Il seme umano; chè con queste gonne
Più alto va, chi più di gir s' allenta.
Non potrie tutto l' oro, che mai fonne
Far la voglia d' un' alma essere spenta,
Perchè è creata a quietare altronne.

SONETTO

DI FRANCO A MICHELE. LODA I BAGNI DI CORSENA

(INEDITO)

Michel mio caro, s' io ragguardo bene
Il loco, e la virtù di questo fonte,
I' credo che giammai sotto Fetonte
Non fosse bagno di sì dolci vene.
L' aere fino questo loco tene,
Fiumi corsivi a piè di ciascun monte,
Vostri costumi, e vostre donne conte,
Con balli e dolci canti di sirene;
Vin, carne, pesci, ed ogni frutto sano
E ciascun' altra cosa che conforta,
Che pare il paradiso deliciano.
Qui si purga ogni morbo, o e' s' ammorta;
Ed oltre a questo, quel ch' è più sovrano,
Aver vostra virtù con amor scorta.

SONETTO

DI MICHELE A FRANCO IN RISPOSTA

(INEDITO)

Franco mio dolce, l'abbondanti lene
Della vostra virtù fanno esser pronte
Le vostre rime ornate, e congionte
Con quella maestria che si convene.
Lo spirito gentil sempre si tene
Lodare altrui, e con aperta fronte;
Rado passar si suol per detto ponte
Qualunque moralmente si mantene.
Tornando al sito alpestro sanza piano,
La valle oscura qualemba ritorta
Difettuosa è d'ogni piacer vano.
Solo una cosa è quella che diporta
Genti conforme al sito d'ogni mano
Qual parer fan diritta la via torta:
La vostra e de' vostri virtù fa il bagno
Portare in pazienza sanza lagno.

SONETTO

DI FRANCO A MICHELE (INEDITO)

Sempre ho veduto che ogni diletto
Nel fine suo convien che senta pena;
Ma nol credea al Bagno di Corsena,
Tanto era fisso al vostro lieto aspetto.
Com'io sali' su' un mulo maledetto,
Subito s'erse ed annodò la schiena,
In forma che su' sassi e non su rena
Mi fece in terra angoscioso letto.
La gran percossa per sì aspro cammino
A Pescia mi condusse a scemar sangue
Dov'ebbi colpi più che san Bastiano;
Poi a Pistoia un barbier più fino
Rifece il giuoco, onde il mio corpo langue
Per tanti mali, ed ancor non son sano.
Chi dice poni assenzio, e chi marobbio;
Così in mio luogo fosse il vostro Gobbio.

SONETTO

DI MICHELE A FRANCO IN RISPOSTA (INEDITO)

Volge sua ruota sanza alcun rispetto
Quella spietata che non perde lena;
Quando zeffìr, quando libeccio mena
Or chiaro, or turbo, fuor d'ogni concetto.
Tal fu creata dal Sire perfetto
Perchè da' cieli in giù vita serena
Nulla si speri; ma più dolce vena
La mente tiri al loco più eletto.
Assai mi grava del duro destino,
Qual era occulto, come in terra l'angue:
E ben bastava il loco aspro e lontano.
Sia maladetto 'l mulo, o vuoi ronzino,
Che vi percosse a terra, onde 'l cuor langue,
Fin che di guarigion serà certano.
La pazïenza fa portar nel Gobbio
Leggier' ogni fortuna overo obbrobbio.

SONETTO

DI FRANCO A MICHELE DI FEBBRAIO 1397 (INEDITO)

Ben parve de' terren diletti il fine
L'anno che fummo là dal vostro bagno;
Perocchè mai sanza aver ristagno
Non han posato le mortal ruine.
Mostrano i cieli e le virtù divine
La lor potenza; e nessun si dà lagno
Di fare altro che male: e per guadagno
Fra noi mortali ci diam discipline.
Vint'hanno gli animali il seme umano;
Perocchè di ragion ciascun ci avanza;
Corre la volontà il monte e 'l piano.
Perduto è 'l dritto peso e la bilanza:
Il saggio par sia divenuto insano;
Mort'è l'amor, la fede, e la speranza.

SONETTO

DI MICHELE A FRANCO IN RISPOSTA (INEDITO)

Tutt' i morali, ben che fra le spine
Noi siamo involti, lodan seguir l' Agno,
Perchè volante più che mai grifagno
Fa venir l' alma alle delizie trine.
Temp' è ritrarsi omai dalle meschine
Opere ladre, troncando il vivagno
Del giogo, onde salir possan col magno
Felice cor le menti peregrine.
Noi che facciamo in questo miser, vano
Mondo crudele e pien d' ogni fallanza,
Se non correre al fine che a brano
Toglian queste delizie, e quella orranza
Del fummo della gloria, che ci fano
Privi del cielo e d' ogni buona usanza?
Se non assolvo bene il vostro punto,
Perdonate alle gotte che m' han giunto.

SONETTO

DI FRANCO A MICHELE. 27 AGOSTO 1392

(EDITO DA F. LANZONI)

Michele, i' ho sentito i grandi affanni
Che la fortuna avea messo in cammino
Per far voltar di sotto a capo chino
Que' che sedean su' benigni scanni.
Ma voi, come prudenti, a suo' inganni
Torceste indietro il corrente ronzino,
Facendone alcuno esser tapino
Ch' avea diritto il becco ai vostri danni.
Così avvenne all' angelico telo,
Che disse por la sedia ab aquilone;
E fur sommersi dal supremo celo.
E 'l gran Nembrot con l' alta magione
Volea passare ogni emisferio velo;
Po' venne torre di confusione.

LETTERA

CHE ACCOMPAGNA IL PRECEDENTE SONETTO

(EDITA DA F. LANZONI)

Fratello maggiore carissimo. Io sono podestà di San Miniato, e di quaranta dì ch' io ci sono stato, nel principio la maggior parte stetti ammalato, e però prima con la penna non v' ho visitato. Io senti' fino a Firenze gli vostri fortunosi e pericolosi casi, li quali per li difetti altrui v'erano per venire addosso. Onde sentendo li loro corsi e lo loro fine, molto ne fu' allegro rendendone grazie all' altissimo Dio. Ben m' incresce, che nel cerchio della terra sono assai, che non lasciano posare chi vuol stare in pace, e seguono una animosa ambizione con desiderio di signoreggiare; e questi tali li più sono che non sanno signoreggiare loro medesimi; e non pensano dove Nino, re di quelli di Siria, ha portato li reami che acquistò. Non pensano se Semiramis quello che gli lasciò possiede, o s' ella tiene Bambilonia; la quale acconciandosi le chiome, e venendogli novella che Bambilonia gli s' era rubellata, anzi che si compiesse d' annodare i capelli, per forza d' arme la riebbe. Non pensano come Priamo possiede Troia con tutta Africa. Non considerano come Annibale siede sopra Cartagine. Non veggiono il tesoro di Dario come in Persia è da lui guardato. Non sentono a che stretto passo fu giunto Xerses. Che vo io tanto a drieto? Non lessono mai costoro il Lucàno, dove si vede e Cesare e Pompeo possedere in fine la fortunosa morte, e non il mondo per loro acquistato? Similmente Alessandro, ed Ottaviano Augusto hanno tenuta l' anguilla per la coda. O vanagloria delle umane posse! *Vanitas vanitatum et omnia vanitas.* In questa brevissima vita nessuno bene si può avere sanza amore e pace: e tutti quanti ci possiamo stare alla larga, e nessun ci cape; perchè la donna del demonio signoreggia; e con superbia, invidia, et avarizia ciascun s' arma. Il cui veleno di queste tre bisce ha avvelenato e consuma l' universo per sì fatta forma, che se lo Re supremo per la sua misericordia gli animi ostinati e maligni non dirizza a' comandamenti suoi, io temo che la gran tromba subito non suoni, la qual serà più a supplizio di molti, che a gloria. Della qual cosa ci guardi Colui che tutto governa, e aumi-

lii sì gli animi di ciascuno, che in questo brieve tempo che ci abbiamo a stare, abbiamo pace, e nella fine vita eterna, a la quale ci conduca *qui vivit et regnat in saecula saeculorum. Valete in Domino.*

FRANCUS VESTER DE SACCHETTIS
AD MICHAELEM PRAEFATUM

SONETTO

DI MICHEL GUINIGI A FRANCO SACCHETTI IN RISPOSTA AL PRECEDENTE (EDITO DA F. LANZONI)

Mentre che l'alma è involta in questi panni,
Franco mio dolce, si vive mischino,
Chè 'l senso umano tira, e 'l divino
Si lascia, e così si passan gli anni.
Se gli avversar con gli animi tiranni
Cercaron di ruinarci festino,
Non piacque a Dio che a lor dimino
Potesson dir di noi que' nuovi gianni.
Veramente la 'nvidia col suo pelo
Trasse lor menti fuor d'ogni ragione,
Lasciando di virtù ogni buon zelo.
Pietà suso a sua dritta stagione
Per allumarsi sotto a quel candelo,
Là dove il gentil cor sempre si pone,
Il savio ognor dispone:
L'offese a Dio, paziente, aspetta:
È 'l perdonar magnanima vendetta.

LETTERA

CHE ACCOMPAGNA IL SONETTO (EDITA COME SOPRA)

Ricevei vostra lettera, per la quale veggio siete costà podestà, di che mi piace; ma duolmi che non avete quella sanità che bisogna. Dio ve la mandi, e simile a me, che sto come Dio vuole; e diaci buona pazienzia. Delle avversità sute qua sono certo vi dispiacque, e piacquevi la fine, che fu assai buona, secondo il male. Ora per la grazia di Dio, la terra è tutta bene addirizzata, e posta in vera libertà; e benchè altramente sia stato detto di noi, mai non la desideramo in altra forma; e di due cose vogliamo essere li maggiori, alla fatica, ed alla spesa; e la prova se n'è veduta, e vederà. Li

vostri notabili esempli antichi, saviamente allegati, sono a me carissimi, pregando Dio mi dia grazia fare quello sia suo piacere.

Apparecchiato sempre a'vostri piaceri

MICHELE GUINIGI

Dì III. di Settembre 1392.

(4) I particolari di questa narrazione son tratti dalla cronaca dello stesso Sercambi (Lib. II. in princ.) che altri potrà riscontrare nella parte di essa publicata dal Muratori (*Rer. Italic. Script. T. XVIII. col.* 797 *a* 898) con cui concordano i Libri publici delle Riformagioni.

(5) Il Sercambi ha in fine della cronaca una Rubrica o capitolo col titolo:

« Del danno che Iohanni Sercambi di Lucha ha ricevuto per essere stato amico della casa de'Guinigi e del S.r Paulo Guinigi. »

Premesse alcune considerazioni sui pericoli che s'incorrono da chi, essendo nella città divisione, si accosti ad una delle parti, corroborate da esempli di antiche storie e autorità di dottori, viene riepilogando i servigii da lui renduti alla casa Guinigi; e quindi passa a raccontare i danni sofferti per detta cagione enumerandone fino a otto; cinque de' quali non sono però che la conseguenza del 3. danno, cioè dell'essergli stato impedito d'entrare al possesso dell'eredità di maestro Giglio Sercambi suo Zio morto in Parigi il 1404, per fatto degli esecutori del testamento.

Aveva Giovanni mandato a tale effetto il suo fratello Bartolommeo con lettere commendatizie del signore di Lucca; ma tutto fu nulla; chè Bartolommeo vi lasciò la vita, e in luogo di conseguire la eredità, che egli fa ascendere a meglio di fiorini VII mila, gliene andarono VII cento de' proprii. —

(6) Dal testamento di Giovanni ai rogiti di ser Domenico q. Arrigo Ciomucchi, che si legge in un quaderno di testamenti dall' anno 1398 al 1428 nell'Archivio degli atti notarili, abbiamo raccolte altre particolarità inserite nella vita. Si ha dal medesimo ch'egli avea fatto società con un Gabriello Nerio da Siena, cui avea maritata una sua nipote, a fine di liberarsi dal peso di accudire alla spezieria, rimettendone il carico in detto Gabriello. Si ha che madonna Pina sua moglie aveagli portato in dote oltre fiorini d'oro 800. Vi si legge che egli

aveva un palazzo in città nella contrada di s. Matteo e possessioni e ville in s. Anna delle piagge vicin di Lucca e nella terra di Mazzarosa ec.

(7) Curiose sono talvolta le allegorie e i sensi figurati che il Sercambi s'imagina di scoprire nel Testo; p. e. dopo il verso del II. Canto.

« E nove muse mi dimostran l'orse »

spiegata con Tolomeo l'origine e l'ufficio delle orse, soggiunge:

« Per le nove muse fictamente intendersi quell'istrumenti che formano la voce humana, cioè le due labbia, li quattro denti principali, la lingua, la cavità del gargozzo, e lo hanelito dello polmone ». Poi viene la filologica spiegazione delle greche appellazioni delle muse.

Al canto XI. parlando di *Cunizza* esce in queste parole:

« Si è da sapere che la dicta madonna fue in ogni etade inamorata; ed era di tanta larghezza il suo amore che arebbe tenuta grande villania negarlo a chi cortesemente l'avesse domandato. Ora per allegoria l'autore fa menzione di ella. Siccome essa fue larga e churiale circa lo amore mondano, così quelli che sono larghi e churiali e accesi circa lo amore divino, possiedono beatitudine e gloria di grandissima fama».

(8) Altro argomento a poter credere che il Sercambi commentasse anche le altre due Cantiche del poema di Dante ci si porge da un luogo del II. libro della Cronica. Alla occasione della peste che nel 1422 afflisse molte città d'Italia, l'Autore, da buon cristiano, attribuisce tal calamità a giusto castigo di Dio per li molti peccati degli uomini, in cima dei quali pone l'avarizia, come prima cagione di tutte umane nequizie. E a confortare, secondo il solito, con esempii la sua sentenza, ricorre a Dante, citando i diversi passi sì dell'Inferno, e sì del Purgatorio, in cui il Poeta tocca dell'avarizia, e degli avari, accompagnando i versi che riferiscè con larga sposizione o commento. Ora a noi non par da credere che egli imprendesse la fatica di dichiarare que' luoghi della Divina Commedia solo per dimostrare i mali effetti dell'avarizia; e crediamo piuttosto che avendo già commentato l'intiero poema, ne venisse levando i brani che gli facevano a taglio accomodandoli e innestandoli nella cronaca, come il simile teniamo ch'e' facesse delle Novelle.

Non vorrà dispiacere di veder qui riportato un saggio di quelle chiose, come dettate con la stessa semplicità delle novelle, e qui non intralciate, come altrove, di astrusi sensi o strane allegorie.

« E per tanto (dice l'autore) vedendo in queste parti d'Italia tale avaritia, s'induce a narrare di tale avaritia quello ne scrive Dante in più luoghi. E primo, capitolo primo dell'Inferno, dove dice per figura la lupa assomigliare l'avaritia, quine u' dice:

E una lupa che di tutte brame
Sembrava carca colla sua magrezza,
E molte genti fe già viver grame.

La dispositione delli soprascritti versi è questa. Avaritia figura la lupa. Siccome la lupa è divoratrice di tutti animali, e mai non si satia, che sempre sta in fame, così l'uomo avaro mai non s'adempie, nè si satia: et è una malattia incurabile et pessima, che quanto va più innanzi in tempo, cotanto cresce e si radica più in nel cuore humano. È ciò che dice Gilio in libro de regimine principum, chè di prodigalità in ispatio di tempo si può guarire, ma d'avaritia, non che si guarisca, ma sempre si moltiplica e cresce.

Trattasi ancora di questa avaritia in nel XX. capitolo del Purgatorio dove dice:

E la miseria dell'avaro Mida,
Che seguì alla sua domanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.

La dispositione di tali versi si è questa. Pigmaleone fu di Troia, e fu fratello di Dido moglie di Sicheo. Dopo la morte di Sicheo s'inamorò con Enea. Or lo ditto Pigmaleone, essendo morto Sicheo suo cugnato, succedette in nella sua ricchezza et regno. Fu tanto costretto d'avaritia ch'elli a tradimento l'uccise; e però fu chiamato traditore del patrocida, cioè di Sicheo il quale uccise suo padre.

Mida fu re di Tracia. E avenne che Bacco andò un giorno a casa sua. Questo Mida lo riceveo cortesemente; poi, anzi che si partisse, disse ch'elli li volea domandare un dono. Bacco li promise di farlo. Questi per somma avaritia domandò ch'elli volea che ogni cosa che toccasse divenisse oro. Bacco li fe la gratia. Quando Mida venne per mangiare, il pane e l'altre vivande diventarono oro, sì che non po-

tendo lui mangiare, per questo modo il predittо Mida morìo di fame.

Narrasi etiandio in nel ditto capitolo XX. dove dice:

Del folle Acor (sic) ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l' ira
Di Yosuè qui par ch' ancor lo morda.

La dispositione de' ditti versi è sì come è scritto in libro Yosue cap. VII. Moise condusse gran tempo il popolo d' Israel, menando quelli in terra di promissione. Avvenne che Moise morì anzi che 'l ditto popolo avesse compiuto suo viaggio; sì che fu costituito in nello officio ch' avea Moise uno Yosue del medesimo tribù di Levi. Or costui conducea lo popolo a suo viaggio per lo modo del suo predecessore. Quando venne ch' elli ebbe passato lo fiume Iordano e fu in nella terra chiamata Anatante, uno Acor figliuolo di Charim del tribù di Iuda cominciò a rubare secretamente per avaritia di quelli habitatori di Anatante, e furò spoglie d' oro e d' ariento et avere assai di quelle persone.

A Dio dispiacea che 'l popolo suo rubasse. Alcuni pagavali Idio in questo modo, che come ellino s' afrontavano co' loro nimici, ellino perdeano. Vedendo Yosue più volte perdere la sua gente e pugna, lamentavasi a Dio, e dicea: tu hai promesso al popolo tuo ch' ello anderà in terra di promissione là dove ello serà signore, e non suietto ad altri che solo a te: com' è questo fatto? e' par che tu vogli che non vada; imperciò come noi ci acconciamo in campo contra quelli che vogliono vietare lo viaggio, noi siamo sconfitti e perdenti.

E Dio per rivelatione li fece a sapere ch' elli era per lo peccato dell' avaritia di Acor, lo quale rubava per empia avaritia, sì ch' elli facea contra lo precetto non concupisces rem proximi tui. Ma fa prendere lo ditto Acor e tutti li suoi discendenti e sua robba et avere, e lui farai allapidare, e le sue cose fa ardere. Yosue udito lo precetto di Dio, mandò per Acor, e a lui fece confessare lo suo malificio, e poi lo fe allapidare al popolo; e' figliuoli e le figliuole e l' avere fece ardere. Fatta questa justitia, incontenente lo popolo di Dio trionfò et ebbe vittoria ».

Poi seguita, dicendo di Zaffira e suo marito, e di Eliodoro, e viene a parlare di

Polinestor ch' ancise Polidoro.

E qui legando col passo del Canto XX. del Purgatorio, ciò che dice Dante nel XXX dell' Inferno

E quando la fortuna volse in basso
L' altezza de' Trojan che tanto ardiva,
Sì che insieme col regno il re fu casso,
Ecuba trista misera e cattiva,
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in sulla riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò si come cane;
Tanto il dolor le fe la mente torta.

espone l'uno e l'altro passo così:

« La reina Ecuba reina di Troia divenne insana, et furiosa tanto che andava abaiando come cane.

« Al tempo che li Greci assediorno Troia, lo Re di Troia avea in fra li altri uno figliuolo ch' avea nome Polidoro, piccolo, il quale elli molto amava. Pensossi che per lo ditto exercito de' Greci li potrebbe adivenire alcuna disgratia, si che mandò questo Polidoro con moltissimo avere in Tracia a Polinestor re di quelle contrade, che era intimo suo amico, pregandolo che lo facesse nodrire e guardare fine, che quella pestilentia la quale li era data per li Greci cessasse, mandasse per esso.

« Poi avea etiandio una sua figliuola ch' ebbe nome Polisena, per la quale fu morto Achille, com' è noto, molto bella. Or in processo di tempo li Greci preseno Troia, et Pirro figliuolo d' Achille, volle che per amor del suo padre, della ditta Polisena fusse fatto sacrificio alli Dei in sull' arca del padre.

« Ancora in nella presura di Troia fu morto lo re Priamo, et Ecuba cacciata del reame. Vedendosi ella in cotanto infortunio, tutto lo portava in pace, dicendo: io hoe in Tracia Polidoro mio figliuolo con grande avere; io andrò a stare con lui, e trarrò mia vita come potrò.

« Ora avenne che il ditto Polinestor sapendo che Priamo avea perduta la terra, e lui morto, siando andato Polidoro in caccia in sullo lito del mare, ordinò il ditto Polinestor per avaritia che 'l ditto Polidoro fusse morto, perchè quello avere li rimanesse.

« Morto Polidoro, in sul lito del mare fu lassato et non se-

pellito. Ecuba sua madre andando per stare con lui, trovollo morto, et ebbelo cognosciuto. Di grandissima tristezza venne ad esser matta, et andava latrando come fanno li cani; e così finìo sua vita ».

E qui lasciamo perchè la giunta non superi la derrata.

(9) Le novelle che il Sercambi ha tolto a imitare dal Boccaccio sono, fra le stampate dal Gamba, la VIII. la XVI. e la XIX., alle quali corrispondono nel Decameron la novella IV. della giornata VII.; la IV. della giornata II. e la IX. della giornata I. L'ultima di queste però, più che imitata dal Boccaccio, potrebbe dirsi rifatta sulla cinquantesima delle *Novelle antiche* (nella ediz. di Milano, Tosi. 1825), dalle quali pur trasse l' argomento della Novella XVI. Anche fra le Novelle del Sacchetti s' incontra che il soggetto della CXCVI. è lo stesso della novella IV. del Sercambi; ma sì diversa n' è la sposizione e la condotta, che l'uno non può aver tratto dall' altro.

Alcune delle novelle del Sercambi ricopiò Nicolao Granucci lucchese nel secolo XVI. nelle due rare operette *L'Eremita, la Carcere e il Diporto,* (Lucca 1569. 8.); *La piacevol Notte e il lieto Giorno.* (Venez. 1574. 8.). Nella prima delle citate due opere si leggono la prima e la seconda delle novelle che or publichiamo nel presente volume, soltanto variate nella dicitura, assai meno semplice ed espressiva che nell'originale. Il ch. sig. Tessier ha recentemente riprodotto la seconda, sotto nome del Granucci, in un elegante volumetto intitolato:

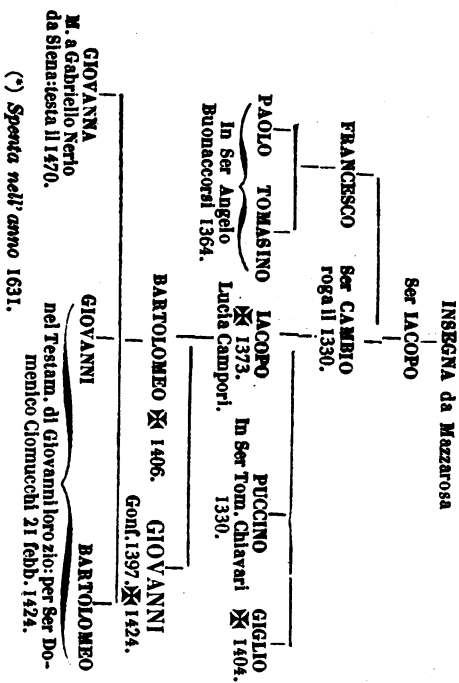
« Dodici novelle di sei celebri antichi autori, e due inedite d'autor vivente. Venezia, Merlo. 1848. 8. in 50 esemplari numerati.

ARME DE' SERCAMBI

ALBERO DELLA FAMIGLIA SERCAMBI (*)

(*) *Spenta nell' anno* 1631.

ALCUNE NOVELLE

DI

GIOVANNI SERCAMBI

NOVELLA I.

COME LI VERI AMICI SI PROVANO NEI BISOGNI.

NELLA provincia di Lombardia, in una villa chiamata Marrano, fu uno gentile huomo ricco di possessioni e di danari nomato Ambruogio, il quale avea uno suo figliuolo di anni XX. nomato Fasino. Et non avendo altro figliuolo, lassava a questo Fasino prendere suoi piaceri, dandoli balìa di spendere; et della casa non li era cosa alcuna divietata. E stando in tal modo il ditto Fasino, molti suoi vicini, appiccatori di fiaschi, et non amici, ogni dì desinavano e cenavano con lui, dicendo a Fasino: noi faremmo per te ogni gran fatto. Fa-

aa

sino, come giovano, credea loro; et per questo modo dimorò più tempo, stimando Fasino poter a sua posta aver più homini che persona di Marrano, crescendoli la voluntà di spendere in tai persone. Ambrogio padre di Fasino vedea quello che'l figliuolo ogni dì facea, e sentìa che quelli diceano fra loro: noi ci goderemo quella robba che Ambrogio si ha raunata. Di che pensò il figliuolo di tale amicitia dilevare. E pertanto disse: a me conviene di trovar modi honesti acciocchè il mio figliuolo si rimagna di tali brigate. E un giorno, piacevolmente, avendo Fasino tenuto gran convito, Ambrogio disse al figliuolo: dimmi, figliuol mio, quanti amici credi avere? Fasino disse: amici ho io più di L. e non sta se non a me ad averne quanti vorrò. Il padre dice: tu ti puoi dar vanto, chè mai niuno tuo parente non poteo mai tanto fare, che non che averne L. ma nè anche pur uno se ne potesse trovare. Et dicoti che io che hoe più di L. anni, non ne ebbi, nè ho se non uno. Rispuose Fasino: padre, voi vivete all'antica, ma lassate fare a me che ogni dì ne arei quanti vorrei. Ambrogio dice al figliuolo: io credo che pensi aver molti amici ma al bisogno pochi ne troveresti. Fasino disse: se fussimo alla prova, io me ne troverei quelli che io v'ho ditto. Lo padre dice: io vo', figliuolo, che facci prova de' tuoi amici, et io avendone uno, la farò del mio. Et chi arà più amici, o tu, avendone tanti, o io, avendone uno, sia administratore di tutti i nostri beni. Fasino dice: io son contento; or che

prova vogliamo fare? Ambrogio dice: uccidiamo il porco che dobbiamo insalare, et mettiamlo in uno sacco così sanguinoso. E poi te ne anderai alli amici tuoi, et dirai loro che hai fatto micidio, et però li prega che quello che hai morto lo portino al Pò et quivi lo gittino, et tanti ne prova che ti vegna fatto. Fasino pensando a una parola averne L., allegro, ucciso il porco e missolo nel sacco, sen' andò al primo amico dicendo, come aveva ucciso uno, e che il pregava che in nel Pò lo portasse. Rispuose il primo che quella gatta non serà sua, et che se lui l'ha morto, non vegna a lui, se non vuole che lui lo vada ad accusare. Veduto Fasino la risposta del primo, così seguìo di tutti quelli che tenea per amici. E tornato al padre, il padre disse al figliuolo: hai tu fatto portare il morto? Fasino disse: padre, voi cognoscete le genti meglio di me, e tutto raccontò. Ambrogio dice al figliuolo: or va a Taddeo mio amico e dilli quello ch'hai ditto alli altri, e vedi quello fa. Fasino si partì e andò di notte a Taddeo. Taddeo, come lo vide, disse: che buone novelle? Fasino dice: io ho morto uno e hollo in uno sacco in casa: io vorrei come amico che voi lo portassi nel Pò. Taddeo che ciò ode, disse: o figliuolo, andiamo. E' messesi il sacco in collo credendo fusse un huomo, e fuori di casa uscìo; e al Pò portandolo, come Taddeo volle aprire il sacco, Ambrogio sopraggiunse et disse: amico mio, torniamo indreto che cotesto è il nostro porco; e tutto li raccontò del figliuolo. Fasino avendo veduto

l'amico perfetto, pensò voler li altri abandonare, e ritennesi al perfetto amico provato.

Tempore felici multi numerantur amici:
Dum fortuna perit, nullus amicus erit.

NOVELLA II.

DI UN RARO ESEMPIO DI PERFETTA AMICIZIA.

Al tempo che Lucca reggea in grande stato, furno nella città di Lucca due veri amici e compagni mercadanti all'arte della seta, l'uno nomato Ciabino, e l'altro nomato Cionello, li quali avendo fra loro fatto compagnia, divenne che Ciabino andò per comprar seta in Ispagna con voluntà di Cionello. Il preditto Ciabino preso fu dai Mori e rubato et condutto in Tunisi. E questo sentitosi per il ditto Cionello con malinconia, col resto ch'era avanzato si diè a far mercantia, facendo ogni cosa come se Ciabino fusse presente, mettendo ogni guadagno inanzi, e più facea, che se il ditto Cionello si faceva alcuno panno per sè, uno altro ne facea per Ciabino. E dimorato il ditto Ciabino per schiavo XL. anni, infra i quali il ditto Cionello fe et edificò due case d'una medesma fatione di terreno, con simili massaritie l'una come l'altra in la contrada di santo Donato dentro dalla porta, come piacque a Dio, essendo per alcuna fortuna di mare alcuno legno de' cristiani capitato al porto dove Ciabino dimorava, et appalesatosi il ditto Ciabino al padrone di tal legno, lui esser christiano, l'ebbero levato, et di quine

si partirno. E giunti al porto di Ragona, il ditto Ciabino scese a terra, et con accatto andò più di dui anni. E ricordatosi come lui era lucchese, pensò poter meglio la sua vita mantenere in Lucca che altrove, dicendo: e' non potrà essere che per amore della città, io come cittadino, di carità non sia meglio ricevuto che fuori. E venuto a Lucca, sposò in nello spidale della Misericordia, parendo a lui che Lucca fosse rimutata, tanto era stato che veduta non l'avea; e andato più giorni accattando per Lucca, et essendo uno dì alla loggia delli scalocchiati, et quine essendo molti homini a sedere, fra' quali era Cionello, Ciabino disse: o gentili huomini, io vi prego che vi piaccia dirmi se Cionello è vivo. Cionello che s' ode mentovare, disse: perchè ne domandi? Ciabino dice: per bene, perchè se Cionello fusse vivo, almeno una volta il mese mi dare' da mangiare. Cionello che ode sì parlare, li disse: donde se' tu? Lui rispuose: fui da Lucca, ma per mia disaventura più di XL. anni ne sono stato fuori. Cionello ch' ha udito tai parole, per voler saper più oltra, disse: vieni meco, che per amor di Dio ti vo' dar limosina. E avutolo in casa, disse: noi siamo ora qui, e non ci è altri che noi: vorrei saper da te quale cagione t'indusse a voler domandar di Cionello. Ciabino dice: perchè io l'amava quanto me medesimo. Cionello dice, o in che lo cognoscesti? Rispuose: perchè già fu mio compagno. Cionello il domanda: com' eri chiamato? Lui disse: Ciabino. Cionello dice: deh dimmi, te ne

prego, u'facevate la bottega? Rispuose: al canton Bretti nelle case de'Busdraghi. Cionello dice: cognosceresti Cionello se tu lo vedessi? Ciabino dice: nò, ma io cognoscerei bene la sua lettera. Cionello dice: o, la lettera tua cognosceresti? Rispuose: sì bene. Cionello per esser certo andò per il libro della bottega, e a Ciabino lo mostrò. Ciabino come l'ebbe in mano, disse: per certo Cionello è morto, chè questo libro era quello della compagnia; et apertolo, la prima scritta, disse, questa è di mia mano, e quest'altra è di Cionello. Cionello avendo veduto e sentito al certo lui esser Ciabino, disse: o Ciabino mio compagno, io sono lo tuo Cionello. Ciabino che ode che lui è Cionello, ginocchioni gli si gittò ai piedi, dicendoli, che per Dio li perdoni. Cionello fattolo levare, e chiamato il fante, e fattoli cavar que'panni, e nettatolo, di due robe di pari panno amendui si vestiro; et mostratoli li denari, robe e jojelli, massaritie, et quelle due case, disse a Ciabino: prendi la metà di tutti i denari e robe, e qual casa più ti piace. Ciabino che ha veduto la liberalità di Cionello, disse: Io ti prego, Cionello mio, che sii contento di quello dirò. Io non son'atto a prender donna; ben ti prego che in una di queste case mi concedi la stanza, fine che Dio mi chiamerà a sè; e dopoi la mia morte, la casa, i denari, la robba, sia tuo e de'tuoi figliuoli. Costoro vivendo in amore et buona amicitia finirono la loro vita con allegrezza.

NOVELLA III.

COME NON SI DEONO RIMETTERE I NEMICI IN ISTATO.

Al tempo dello Imperador Federigo Barbarossa fu nella città di Parma alcune sette, l'una delle quali era i Rossi, l'altra i Palavicini; et essendo nella città divisione, dopo molto contasto di parole, divenne che un Messer Orlando Rossi fecesi forte di brigate di drento e di fuori; di che Messer Hectore Palavicino vedendo che Orlando si facea forte di brigate, richiese alquanti suoi amici, fra' quali fu un M. Papino da Palù, pregando che alla sua difesa mandasse brigate per potersi difendere da' Rossi. M. Papino cognoscendo il pericolo di M. Hectore, dispuose con li altri suoi amici trahere alla difesa; et fattosi forte, essendo alle mani il ditto M. Hectore, con lo aiuto de' suoi amici e di ditto M. Papino, fu fatto maggiore, et i Rossi scacciati, avendo promisso alli amici molte cose, le quali non attenea punto come è usanza degl'ingrati non attener cosa che promettino. Et così cominciò a diventar lo ditto M. Hectore, che essendosi fatto maggior della terra, cominciò a rimetter senza saputa de' suoi amici alcuni de' suoi nimici. M. Papino et li altri amici di M. Hectore vedendo tornar or quello, or questo, se ne andarono a M. Hectore, dicendo: noi ci maravigliamo che i vostri et nostri

nimici tornano, et di questo alcuna cosa abbiamo sentito. M. Hectore dice: io li ho fatti tornar per buona cagione, et se io non ven'ho richiesti non ve ne date maraviglia. M. Papino et li altri udendo sì parlar, dissono, che erano contenti purchè facesse bene, ma elli non poteano credere che tali potessero esser suoi amici. Da poi non passò molti giorni che a gran parte di quelli che tornati erano, M. Hectore fe dar loro officio, per li quali con molto ardire tali offici accettati furono. M. Papino et li altri andarono a M. Hectore, dicendoli: noi abbiamo sentito che i vostri et nostri nimici sono in tali officii messi; come saremo noi ministrati da'nostri nimici? M. Hectore dice: deh state contenti, che tutto si fa per lo meglio; dando parole generali, dicendo: a me conviene acquistare amici quanti so et posso. Rispuose M. Papino: or non avete voi provato chi v'è stato vero amico et al bisogno li avete trovati al vostro salvamento? come pensate voi che il vostro inimico possa esser migliore amico che noi? Rispuose M. Hectore: e perchè non è buono che a costor mostri buono animo? e però state contenti, che a me ne pare assai vedere, et penso tutto esser fatto a buon fine. M. Papino disse: e noi così pensiamo. Et trovandosi il ditto M. Papino con alquanti dell'animo suo, disse: voi vedete i modi che M. Hectore tiene; et pertanto, o noi diliberiamo di partirci, e lasciamo solo M. Hectore, o noi troviamo modo che il nostro per noi si goda; et se volete fare a mio senno, io

penso trovarci modo. Rispuoseno, e disseno che disposti sono a far la sua voluntà. M. Papino disse: farete di star presti, et ogni volta che niente sentite traete al palagio di M. Hectore, et io quine serò, e de' nimici vi vendicate. Et non molto volsero indugiare, che il ditto M. Hectore morto fu, et alquanti ritornati, et alcuni di mezzo, dicendo loro che mai non consiglino che i nimici si rimettano; tenendo la terra per lo ditto M. Papino, et li altri suoi aderenti. Et questo intervenne perchè non volse avere lo essemplo a lui dato nel principio del suo dominio.

NOVELLA IV.

COME SI PIGLIA IL VANTAGGIO DEL TRADIMENTO,
MA ODIASI IL TRADITORE.

Al tempo del Giudice d'Arborea chiamato Sismondo fu uno giovano assai gagliardo nomato Gottifredi, il quale davasi vanto con la sua fortezza prendere il castello di Castri posto in su l'isola di Sardegna; et tal castello era di uno huomo chiamato Passamonte, homo di gran cuore, di età di LX. anni. Avea questo Passamonte una figliuola di anni XVI, bella di suo corpo, e donzella che mai marito non avea avuto, la quale il padre amava tanto che a lei la guardia di quel castello affidava. Era questa fanciulla chiamata Zuccarina. Sismondo udendo il vanto che Gottifredi si avea dato, per infiammarlo a dar compimento alla cosa, disse: Gottifredi, io ti profero che se farai che il castello di Castri metti in mia balìa, io ti darò la mia figliuola Bianca per moglie. Gottifredi ciò udendo, disse: io lo farò per certo. E chiesti seco alquanti famigli segreti, si partì d'Arborea, e caminò in forma d'ambasciador verso il castello di Castri. E quando quine giunto fu, fe domandar di Passamonte, chè a luì volea parlare. Passamonte che niente facea senza la figliuola,

la fe richiedere, dicendoli dello ambasciatore. La figliuola che ode il padre, disse a colui che recò l'ambasciata, se quello imbasciator è gentile huomo e di che statura: et come savio, lo'mbasciator disse, lui esser giovano bellissimo, gagliardo e di gran cuore, savio e ricco più che neuno che'l Giudice Sismondo abbia. La giovana che ode raccontare la giovinezza, bellezza e fortezza, disse fra sè: se queste tre cose regnano in uno homo, qual donna l'arà, si potrà tener bene appagata; e di certo se qua viene, et io vegga in lui quello sento, la mia persona altri non godrà che lui; e risposto al padre, disseli: dateli salvo condutto. Il padre subito liel diè. Partissi il famiglio col salvo condutto, e riferìo tutte le parole e domande che Zuccarina li avea ditto. Gottifredi che ciò ode et intende, comprese: costei desidera vedermi, et io vi voglio andare orrevole; e conci suoi arnesi e vestimenti a cavallo montò. Zuccarina partito il famiglio andò in una camera, e fattasi bella, non curando altro, fu vestita; et in sala al padre venuta, il padre vedendola sì ben vestita, disse: che vuol dir questo? La figliuola disse: io vo' parer figliuola di gran signore come voi sete. Il padre disse: ora più che mai cognosco tu esser savia e inanti al fatto provveduta. E mentre che tali parole diceano, venne Gottifredi facendo bella accoglienza e savia ambasciata contenente che il Giudice Sismondo sare' volentieri con lui in buona concordia: e de' modi ci ha assai, sì per rispetto di vostra figliuola al figliuolo del

Giudice Sismondo, sì per vostro figliuolo alla figliuola del Giudice. Passamonte ciò udendo di allegrezza, disse a Zuccarina che la risposta facesse. Zuccarina disse: lassate, padre, questo fatto fare a me. E prese Gottifredi per la mano et in una camera lo menò; e quine essendo soli, Zuccarina disse: io ho sentito di tua gentilezza, bellezza et fortezza, e la tua apparienza me ne fa esser certa; e queste cose mi danno a creder le altre virtù. E prima che ad altro vegnamo ti prego mi dichi qual cagione ti ha mosso a venir qua; e non mel celar, sia che si vuole, disponendo me a ogni tuo piacere, et ubidire a tutto ciò che comanderai, se chiedessi la mia persona, e tutto ciò che ha mio padre farne la tua voluntà; perchè come ti ho visto, mi se' sì nel cuore, che d'ogni cosa te ne farei signore. Gottifredi odendo tanto sodo parlare, diliberò appalesare perchè era quine venuto, e disse il vanto che lui si avea dato. Zuccarina che ciò ode, disse: se io di ciò ti facessi contento, vuo' mi tu prender per donna, e mai non abandonarmi? e io ti darò il castello con tutto ciò che mio padre possiede. Gottifredi disse di sì; e quine la sposò mettendoli lo anello con alquanti baci. Gottifredi dice: o Zuccarina, omai possiamo parlare a sicurtà; dicendoli che li dia l'intrata della terra, et lui n'anderà sotto nome di averla maritata al figliuolo del Giudice: e noi verremo con le brigate, e aperte le porti entreremo dentro, e tu con meco ne verrai, e la terra rimarrà al Giudice Sismondo. Zuccari-

na, che la rabbia del culo l'avea fatta sì smemorata che non cognosce la sua disfatione, diè l'ordine come Gottifredi li avea dato. E usciti di camera, a Passamonte narrorno il pensieri ordinato sotto specie di aver maritata Zuccarina al figliuol del Giudice Sismondo. Passamonte lieto, licentiato Gottifredi, e a lui dati alquanti doni, questi tornò a Sismondo; e narrato il tradimento ordinato, Sismondo dice: come farai che du' mogli non puoi avere? Gottifredi rispose: come aremo avuto il castello, io condurrò Zuccarina di fuori, e in mare l'affogherò. Sismondo che avea voluntà del castello disse che a lui piacea. E per fare la cosa compiuta conviene che voi diate nome che'l vostro figliuolo Dragonetto vada per prendere Zuccarina; e apparecchiate le brigate e io con loro, il castello di notte ci serà dato. Sismondo tutto fa. Gottifredi con Dragonetto e con le brigate, giunto al castello, e Zuccarina dato l'intrata, di notte fu preso, et morto Passamonte con altri della terra. Gottifredi, menatane Zuccarina e al mare condutta, quine l'affogò, presente alquanti baroni di Dragonetto. Dragonetto che non trova Zuccarina, domandando di lei, fulli ditto Gottifredi averla di fuori condutta e in nel mare affogata. Dragonetto dice: or sono io così stato tradito? E chiamato Gottifredi, Gottifredi andò a lui, dicendoli: omai il tuo padre si può dir signore di tal fortezza. Dragonetto dice: a mio padre e a me piace che la terra sia nostra, ma veramente tanti tradimenti quanti hai fatti no

mi piaceno, dicendoli: prima il tradimento fatto a Passamonte; lo secondo a Zuccarina; lo terzo a me che la dovea avere per moglie, e tu con falsi modi l'hai uccisa. E subito lo fe a pezzi tagliare, et così fu punito di tutti suoi tradimenti.

NOVELLA V.

DEL RIPARARE A TEMPO.

Nella città di Lucca, al tempo che Messer Piero Rossi da Parma ne fu signore, fu uno maestro di legname nomato Vitali, il quale avendo donna e alcuno figliuolo piccolo, stava a casa e bottega, facendo casse e altre massaritie di legname. Una sera stava lavorando in nella sua bottega di notte tenendo la lucerna accesa per poter veder lume. E avea per costume questo Vitali che tutti i rucioli e mozzicature di legname mettea sotto la scala. Avenne che mentre che lavorava, avendo lavorato e fatti molti rucioli, la lucerna, come alcuna volta fa, sfavillando, una favilla piccolissima cadde in su uno di quelli rucioli. Vitali la vede, e dice: ben vo' vedere quello che quella favilla facesse se io qui non fussi. La favilla che in uno ruciolo era caduta, s'aprese, e a poco a poco venne ardendo l'altro da lato. Vitali si puone a sedere e sta a puoner cura al fuoco. Lo fuoco va ardendo per lo spazzo li rucioli fatti la sera, acostando a quelli che sotto la scala erano. Vitali saldo, dicendo : che farai? Lo fuoco che vede la materia apparecchiata, va facendo suo corso. Vitali fermo, e non si muove. Lo fuoco andato ai rucioli della scala, e facendo gran fiamma, Vitali che

questo vede, dice: non ci è da stare; et levatosi per volere il fuoco spegnare, lo fuoco è grande, e colle mani spegnare nol può. Diliberò coll'acqua spegnarlo, e montato la scala e ito alla brocca dell'acqua, scendendo la scala trovò tutta la bottega piena di fuoco, nè l'acqua portata niente valse. Vitali vedendosi a mal partito per campare la famiglia sua rimontato la scala i fanciulli da una finestra di rieto collò, et simile la donna. Vitali, parendo a lui che 'l fuoco non dovesse ancora avere arso il solaio, per campare alcuni suoi arnesi, in nella camera intrò, dove recatasi addosso alcuna cassetta, venuto in sala, il fuoco avendo arso il solaio, in nella bottega cadde, e il fuoco cocendolo, a mala pena vivo, rotti li usci della bottega, tratto ne fu dai vicini. Vitali messo in su uno lettuccio de' vicini, narrò la cosa com'era andata, dicendo: io me l'ho bene guadagnato. E facendo giunta al danno di malinconia, non prese conforto alla sua guarigione, et così si morìo.

NOVELLA VI.

COME IL PIGRO A RISOLVERE N'ESCE CON DANNO

Poiché Lucca fu liberata dalla tirannica signoria de' Pisani, uno cittadino di Lucca, nomato Bartolomeo, essendo fattore di una compagnia, e avendo il ditto Bartolomeo fatto molte grandi spese per suoi fatti proprii, cognoscendo li maestri suoi che al salario che aveva, non poteva, nè doveva tali spese fare, pensorno lui dover fare mala massaritia di quello della compagnia, dicendoli: Bartolomeo, noi troviamo che tu hai tratto de' banchi migliaia di fiorini. Noi vogliamo che ci mostri in che sono stati distribuiti. Bartolomeo che i libri aveva in punto, disse: io vel mostrerò ordinatamente. Li maestri contenti disseno: metti ogni cosa in su uno quaderno sì che noi possiamo esser chiari. Bartolomeo si rinchiuse una sera in nel fondaco, e avendo molti libri aperti, e posti sopra una scafa o vogliamo dire scrittoio, come li bisognava l'uno o l'altro, presto lo poteva avere. Et essendo stato gran pezzo della notte, tenendo uno candellieri con una candela di sevo accesa dinanti, stava pensando onde metter capo di quello che far dovea, avendo tutti i libri dinanti aperti dell'entrata e dell'uscita. E stando sopra sè, venne uno topo non molto grande; e rizzatosi al candel-

lieri, Bartolomeo che ciò vede, dice fra sè: or che vorrà fare quel topo? E stava cheto senza niente muoversi. Lo topo giunto alla candela cominciò a mangiare. Lo topo rode tanto che giunto fu al lucignoro, dove il topo misse li denti. E non potendo il topo ritrahere il dente a sè, dava alcuno grollo alla candela. Bartolomeo che vede che la candela dal topo è grollata, non si muove. Lo topo per forza cavò del candellieri la candela. Bartolomeo rizzandosi, lo topo spaventato saltò sopra la scafa colla candela accesa dov'erano li libri aperti, e molto cotone al quale il fuoco s'aprese. E ardendo forte, Bartolomeo volendo lo fuoco spegnare, per lo meglio che poteo, non avendo acqua, colle mani e coi libri tanto fe che il fuoco spegnò; non però si tosto che tutti i libri non fussero arsi più che la metà del foglio. Per la qual cosa Bartolomeo doloroso, non potendo mostrare quello che speso avea, disse ai maestri suoi il caso. Li maestri dicendo: ribaldo, ora che ci hai rubato trovi modo che i libri siano arsi; e non credendolo, tutto ciò che avea di mobile li levorno, e in quello che loro parve lo fenno obligare, et fu costretto vivere a stento colla sua famiglia. E questo li adivenne per avere lassato al topo rodere la candela.

NOVELLA VII.

DEL TRONCAR LE OCCASIONI IN TEMPO.

Uno delle terre di Nicolò da Piuolo maritò una sua figliuola nomata Tomasa a uno del contado di Luni, nomato Fallera, homo di soldo più che da lavoro. E' ne menò questa sua donna in una villa chiamata Casciana, in nella quale un prete Martino giovano si innamorò della ditta Tomasa. E per venire ad effetto di lei, uno giorno chiamò Fallera dicendoli: Fallera, la tua donna mi piace, tanto che volentieri te la furerei, et quando furata te l'avesse, ne la merrei in mio paese. Fallera, dice: sere, voi sete troppo abboccato. Lo prete dice: or che leva a dire? Io m'ingegnerò di tortela. Fallera ridendo dicea: abbi pur cotesto pensiero. E dimorando più mesi per tal modo, il prete adomesticandosi in casa di Fallera, alla presentia di Tomasa dicea al marito: Fallera, per certo io ti convegno tollere Tomasa, e meco la condurrò; e non pensare che di quel fatto io non la fornisca meglio, ó così bene come facci tu. Fallera che queste parole ode, stava pigro. E oltra questo venìa il prete talora con una borsetta, e talora con uno anello, dicendo: o Fallera, acciò che io ti dica il vero che io ti torrò Tomasa in fine avale, li dono queste cose per caparra. Et ella, come

savia, può comprendere che io la tratterò bene. Fallera dicea: dalle ciò che vuoi, che niente per tuo ditto mi muoverei. E fu tanto questa domestichezza che 'l prete con Fallera prendea, che in pochi giorni condusse Tomasa a fare la sua voluntà. Divenne un giorno, che Fallera era in casa, lo prete venne con uno cappone cotto, dicendo a Fallera: io sono venuto a mangiar teco, ma voglio che tu sbigori la botte del buon vino, che Tomasa mi ha dato a bere, quando mi ha dato piacere. Fallera dice: O sere, pur coi motti. E disnato che ebbero, non prima si trovorno insieme, che diliberorno di quine partirsi. E così un giorno che Fallera era ito a Serezzana, il prete con Tomasa si partirono, e caminaro verso Parma. Ove tornando Fallera, e non trovando la moglie, fulli ditto col prete esser caminata verso Parma; il quale subito tratto loro di rietro, li ebbe in uno albergo giunti. Il prete ciò vedendo diede a fuggire. Tomasa che fuggir non poteo dal marito fu giunta. E conduttala a Casciana, e quine tenutala alcun dì, diliberò uno giorno menarla a casa del padre. E come fu nelle terre di Nicolò da Piuolo, quine la uccise. Et tornato a Casciana fu per lo Visconte di Luni saputo la morte fatta di Tomasa. E fatto prender Fallera et confessato, li fe il capo tagliare. E questo li adivenne per non prendere rimedio quando l'are' potuto prendere.

NOVELLA VIII.

COME NON SI DE' MAI DISPERARE DELL'AIUTO DI DIO.

Fu in nelle parti di Borgogna du' gentili homini, l'uno nomato lo conte Astolfo da Dierta, l'altro lo conte Danese d'Alanzona, homini potenti, di molte castella signori. E per certo sdegno nato tra loro, essendo vicini, vennero in guerra insieme. E ciascuno fatto suo sforzo messe le brigate in su' campi, e venuti a battaglia, lo conte Danese come vigoroso e gagliardo, posto che meno terreno e genti avesse, che non avea lo conte Astolfo, la fortuna lo prosperava; in tanto che non molti mesi passarono che'l conte Danese al conte Astolfo tolse tutta la maggior parte delle sue castella e terreno, che poco più li era rimaso che solo il castello nomato Dierta. E quello assai male in assetto per li molti di quel castello morti, et etiandio perchè poca vituaglia v' avea, e poghi difenditori, che si potea dire esser perduto.

Di che vedendosi il ditto conte Astolfo a tale stretta, non avendo speranza in Dio, ma più tosto in disperatione mettendosi, come disperato cominciò a raccomandarsi al Diaule, più volte chiamandolo, dicendo: a te mi dò e a te mi raccomando in anima e in corpo se puoi far tanto che io sopra del conte Danese possa mia

vendetta fare: e questo più e più volte come disperato chiedea. Lo Dimonio il quale sta sempre attento a fare la natura humana perire, diliberò apalesarsi al conte Astolfo, e farlo contento in questo mondo dell'animo ch'havea. E subito aparitteli innanti in forma di un gran maestro, dicendoli: o conte Astolfo, io sono venuto a te per dichiararti chi io sono, e 'l perchè. E però sappi che io sono quel Diaule, che più volte a me t'hai dato in anima e in corpo. Et sono venuto che mi dichi a bocca quello che più volte tra te medesimo hai ditto: et io farò ciò che mi comanderai. Lo conte Astolfo disse: poi che tu m' hai ditto che se' il Diaule, et così io credo, ti dico che se del conte Danese mi vuoi far vincitore, io mi ti dò in anima e in corpo. Lo Dimonio disse: or m'intendi, conte Astolfo, quello che vo' da te; sappi quello che a me prometti ti converrà atenere; e non pensare di negarmi quello che a me prometterai. E per tanto dico che tu t'apensi fine a domane; e qui ritornerai dove io pur saroe. Lo conte Astolfo allegro disse: et io verrò. E partiti l'uno dall'altro, lo Conte si ritornò in nel suo palazzo, e lo Dimonio andò in quel proprio luogo, infiammandolo che fermo stesse alla vendetta. E tanto lo infiammò che 'l conte Astolfo senz'altro raccomandarsi a Dio, diliberò rispondere al Diaule che tutto se li dava in anima e in corpo; e per questo modo passò la notte. Venuto il giorno all'ora devuta andò quine u'prima avea trovato il Diaule; e non molto statovi, se

li manifestò, dicendoli: O conte Astolfo, come ti se'apensato? Lo Conte dice: io sono contento di darmiti in anima e in corpo, se contra il conte Danese mi fai vincitore; e questo fatto, a che ora vuoi, vieni per me. Il Diaule che altro non desiderava, disse: o Conte, io voglio che per tua lettera col tuo sugiello tale promissione mi facci; et io ti farò del nimico tuo esser vincitore. Lo Conte fatto venire carta e ongosto, la scritta fece, e sugellata del suo sugiello al Diaule la diede. Lo Diaule disse: ora mi spetta qui, et io tornerò a te. E subito senza molto stare rapresentò al Conte tanti fiorini che parve uno stupore, dicendo: O Conte, fa di soldare tanta gente, dando buon soldo. Lo Conte vedendo tanti denari, stimò non che'l Conte mettere al basso, ma tutto Francia poter vincere. Il Conte ringratiò il Diaule, dicendo: io proverò con questi, e se bisogno delli altri arò, falli presti. Il Diaule dice: fa tosto, che de'denari ci ha assai, e sempre in questo luogo al bisogno mi troverai.

Lo conte Astolfo soldò molta gente, e in breve tempo conquistò tutte le suoi terre perdute. E poi conquistò quelle del conte Danese, che non molti mesi passarono che tutte castella del conte Danese prese. E morto il ditto conte, pacificato il conte Astolfo con li altri gentili homini, con gran triunfo a Dierta ritornò. Dove ordinò che tutti i baroni e signori dell'uno paese e dell'altro, e alquanti stranieri, fusseno a uno magno desnare, che il ditto conte Astolfo far volea.

E venuto l'ora del desnare e tutti a taula, lo Dimonio in forma di uno corrieri giunse al palagio. Dove rappresentatosi, et volendo in sala salire, li maestri uscieri non volendo che neuno su andasse per comandamento, dissero che alquanto spettasse sine che l'ambasciata al Conte fatta fusse. Lo Dimonio corrieri disse: va e torna coll'ambasciata, et io qui t'aspetto. Lo famiglio andò in sala e al Conte fe l'ambasciata. Il Conte che era in sul godere, disse: dilli che si spetti. Lo famiglio tutto disse. Il Dimonio disse: va, e dilli che se non vorrà, io verrò a mal suo grado. Lo famiglio rapporta l'ambasciata. Lo Conte ricordandosi della promissione, imaginò quel corrieri essere lo Diaule, e tutto smarrito, disse: dì che vegna. Quelli che a taula col Conte erano vedendolo tutto smarrito, dissono quello avea. Lo Conte narrando loro tutta la convenenza, coloro confortandolo disseno: deh spera in Dio. E mentre che tali parole si diceano, il Dimonio giunse in sala, e dette la lettera al Conte, dicendo: Conte, osserva la 'mpromessa.

Lo Conte cognoscendo la sua lettera voltossi a' cavalieri, dicendo: ecco la promissione. Coloro dicendoli: raccomandati a Dio, il dimonio ciò udendo, disse: poco li varrà oggimai. E subito per li capelli lo prese, e fuori dalle finestre lo trasse, e per l'aire fine all'inferno lo portò; e quine col corpo et coll'anima fu lassato. Li cavalieri stupefatti, parte se ne feron romiti lassando l'atto dell'arme.

NOVELLA IX.

COME IL TRADITORE NON GODE LUNGAMENTE IL FRUTTO DEL TRADIMENTO.

Al tempo che Messer Castruccio Interminelli signoreggiava Pisa, du' Pisani grandi maestri di fabricare moneta, l'uno nomato Ranieri da san Casciano, l'altro Currado da san Savino, vedendo il grande utile dell'esser maestro delle monete che in Pisa si doveano fabricare, ciascuno de' preditti stimò fra sè doverne esser maggiore. Ranieri sentendo che Currado cercava a tal mestieri essere eletto, pensò nuovo modo d'ingannarlo. E uno giorno trovandosi il ditto Ranieri con Currado in nella chiesa del Duomo di Pisa, il preditto Ranieri presolo per la mano, li disse: noi siamo ora qui in duomo dove oggi ci si fa festa di nostra Donna. Io vorrei pregare che ti piaccia dirmi la verità di quello che io ti dirò. Currado dice; dì ciò che vuoi, non sia cosa che danno ce ne possa incontrare, io t'ascolterò. Ranieri dice: dimmi se hai in pensieri di prendere la moneta a fare. Currado disse: sì, e penso mi gitterà buona ragione. Ranieri disse: di' vero, amico mio, in verità et simile pensieri abbo avuto io; e cognoscendo tu esser mio amico, et io tuo, sarei molto contento che noi due prendessemo tal moneta a fare. Currado dice: a me piacere' la tua compagnia. Ranieri dice: se ciò

vogliamo fare, altri che noi tal moneta non arà. E acciò che questo stia fermo, piacciati che noi ne facciamo buona promissione, et che quello che l'uno promette all'altro stia fermo.

Currado disse: ordina il modo che noi far dobbiamo. Ranieri dice: noi udiremo una messa, et comunicheremci per mano del prete a un'ora; et faremo sacramento in sul messale d'esser sempre l'uno all'altro leale. Currado disse esser contento, e tutto fenno; e da poi presono tal moneta a fare. E stato alquanti mesi, vedendo Ranieri il guadagno grande che si facea, non curando sacramento, promissione, nè compagnia che fatta avesse, tutte rompendole, con certi suoi amici ordinorno la morte del ditto Currado et così fu messo in effetto. E sentendosi tal morte per alquanti amici che tal moneta far voleano, con diliberato animo, non molto tempo passò dalla morte di Currado che 'l ditto Ranieri fu della ditta moneta dilevato, e dato ad altri. E poco si poteo gloriare Ranieri dello tradimento fatto a Currado.

NOVELLA X.

COME OGNI SIGNORIA SI DE' RICONOSCER DA DIO, E NON OPERARE CONTRO LA SUA VOLONTA'.

Fu in Navarra uno Re nomato Anibrotto, il quale era di tanta superbia che quello che a lui capea nell'animo volea senz'altro consiglio che ad effetto si mettesse, fusse cosa si volesse, essendo bene contra della voluntà di Dio. E chi non seguia sua intentione senza altra colpa lo facea morire. E neuno era ardito a contradire a sua voluntà, parendo al ditto Re essere stato da tanto che lo reame per sua virtù li fosse venuto nelle mani.

E per tal modo divenne un giorno che il ditto Re, essendo nella chiesa maggiore, udendo il vespro, udì cantare la *Magnifica*. E quando fu a quel verso che dice: *Deposuit potentes de sede, et exaltavit humiles,* domandò il ditto Re a uno dottore la dispositione del salmo. Fulli per quello dottore narrato che Dio disponea delle signorie li potenti superbi e li humili mettea in alto. Di che udendo il ditto Re tal dispositione, come homo superbo, comandò sotto pena della vita che più tal salmo non si cantasse: E così per tutto lo suo reame fe comandamento. Li preti e frati avendo ricevuto tal comandamento, per paura della morte tal *Magnifica*

non osavano di dire che altri udire la potesse, ma da loro con piana voce tal *Magnifica* diceano. E più, avea fatto lo ditto Re che qualunque udisse dire cosa che dovesse tornare danno o vergogna del ditto Re, potesse battere senza pena chi la dicea: e più altre cose di crudeltà aveva ordinato.

Idio che a' mali pensieri puone rimedio, per non volere che quel dolcie salmo fatto dalla Vergine Maria in nelle parti del ditto Re fusse nascoso, e per riparo alla malvagità del ditto Re, dispuose del mese di maggio che'l ditto Re Anibrotto andasse al bagno, perchè da'maestri li erano stati lodati, perchè di nuovo avea preso donna una jovana bella, lodandoli il bagno esser atto a far generare. Lo Re apparecchiato d' andare, le some concie, molti maliscalzoni e guatteri si mossero e ai bagni andarono.

Lo Re con molta cavallaria e genti d' arme da piè e da cavallo si mosse e al bagno cavalcò. E quine diè ordine chi dovea stare armato a cavallo, et chi alla guardia da piè, e quelli che all' uscio del bagno star doveano, avendo ciascuno comandamento star presto, e quando intrasse in nel bagno che persona del mondo non si lassasse dentro entrare, sotto pena della testa, fusse qual si volesse. E molte altre cose al suo salvamento comandò. E per questo modo dimorò più di XV. dì; di che sempre quando lo Re in nel bagno entrava, neuno in quello entrar potea. E stato il ditto Re il tempo ditto, un giorno

essendo lo Re in nel bagno intrato, e messi i suoi panni da parte com'era sua usanza, e le guardie alla porta del bagno, senza che altri se ne accorgesse, si trovò in nel bagno uno pellegrino con panni grossi. Lo Re vedendolo, disse: per certo le guardie della porta del bagno appiccar farò, poi che questo poltrone hanno lassato entrare. E niente al pellegrino dice; ma di superbia tutto si rode, spettando come fuori del bagno serà di presente farli appiccare. Lo pellegrino intrato in nel bagno e lavatosi, lo Re niente dicendoli, anco coll'animo superbo contra le guardie, lassa dimorare il pellegrino. Lo pellegrino stato alquanto, uscio del bagno, e i panni del Re si mette. Lo Re che ciò vede sta cheto coll'animo empio a punire le guardie.

Lo pellegrino vestito de' panni del Re, lassato la sua trista robba, uscito di fuori, disse: brigata, a cavallo. E montato a cavallo verso Noarra prese il camino; e tutti da cavallo e da piè seguitorno lo pellegrino, credendo fusse lo Re, e così giunsero a Noarra. E intrato in nel palagio, la donna nomata madonna Fiammetta, che crede che sia il suo marito, disse: messere, voi siete omai stato tanto tempo al bagno, e solo per aver di me figliuoli, et io aspettatovi, che facciamo? Lo Re novello dice che i medici hanno ditto che alcuno die spettare si vuole perchè il corpo sia d'ogni umidità purgato. La Reina steo contenta.

Torniamo a re Anibrotto che ha veduto quel paltonieri a suo modo vestire i suoi panni, e uscito fuori. E' non vedendo a lui per-

sona venire com'era d'usanza, stato molto in nello bagno, disse fra sè: ora veggo quello mi converrà fare, che quanti famigli arò ch' abbiano fallito, tutti li farò morire. E mossesi dal bagno e all'uscio nudo n'andò, et non vide persona. Uscito più fuori, vide dalla lunga alquanti ribaldi che in uno pratello giocavano, et non altri. Lo Re fra sè disse: le miei brigate si seranno partite; io li farò tutti di cattiva morte morire. Et essendo nudo, pensò, poi che altri panni non avea, di mettersi quelli del pellegrino.

E uscito fuori con superbia giunse a quelli barattieri dicendo loro: 've andata la mia gente? Disse uno di quelli: che gente vai cercando? Disse lo Re: come non cognoscete voi che sono lo re Anibrotto vostro signore? Disseno coloro: come se' tu nostro re? E presolo, di molti calci e pugni li diedono, dicendoli: cattivo, va alla pagnotta; e non dir più che tu sii nostro re. Lo Re che ha avute le prime vivande desidera le seconde. E' camina verso la città, e come trova alcuni lavoratori, domandandoli se la sua gente era di quine passata, li lavoratori colli stili delle vanghe e de' marroni lo fracassarono, dicendo: il nostro re è Anibrotto, e non se' tu, cattivo.

Lo Re infiammato di superbia, ben che lo si potrebbe dire riscaldato de' colpi avuti, promette e giura tutti li contadini trattare come schiavi, e simile i barattieri. E parendoli la seconda vivanda assai calda, pensò la terza fusse migliore. E giunto alle guardie della porta, domandando se la sua gente fusse dentro entrata, rispuoseno:

dentro è intrato lo Re con la sua brigata. Disse Anibrotto re; come non son' io lo vostro re? Le guardie che quine erano, udendo ciò dire, co' pomi delle spade dandoli, tanto lo tempestarono che quasi morto lo lassarono.

Anibrotto re, partitosi da loro, promette quanti soldati ha da piè et da cavallo, tutti in pregione farli morire. Et con tal rabbia e superbia ne va al palagio suo, la u' senza domandare, su per la scala montava. La guardia che 'l vede già saglito, dirieto li trasse, e per la lemba della gonnella lo prese, per modo che la scala saglita in più scalei rifece in uno colpo, e in piè si trovò tutto macolato. Anibrotto vedendo quel che 'l famiglio li avea fatto, disse: o Ambruogio, non mi cognosci? io sono lo tuo re Anibrotto. Ambruogio che ciò ode, co' calci dandoli, dice: gaglioffo, come, son' io sì smemorato, che 'l mio signore lo Re è in camera colla donna sua? Anibrotto re, ciò udendo, tirasi in piazza da parte, dicendo: oh quanti n' arò a far morire! E mentre che tali pensieri avea, lo novello Re se ne venne alla finestra colla donna d' Anibrotto re, tenendoli il braccio in collo. Anibrotto che ciò vede, sospinto da gelosia, se n' andò alla scala, e quasi tutta l' ebbe montata che persona non se n' era accorta. Ambruogio guardiano lo vide, e disse: anco ci sei venuto, diaule? E presolo per forza, del capo li fe dare in nella porta, tale che 'l sangue cominciò a versare.

Anibrotto re, non potendo più, tirossi da parte, dicendo: che vorrà dir questo? Io non sono

cognosciuto da persona; e hora veggo che sine alla donna mia non mi ricognosce; per certo io debbo avere qualche grande peccato, che Dio mi vuole punire a questo modo. E tutto umiliossi verso Dio, dicendo, che se mai li divenisse che tornasse in istato, si guarderebbe da mal fare.

Lo novello Re che tutti i pensieri d'Anibrotto sapea, lo fe chiamare; e lui montò le scale assai debile per li colpi avuti. E fatto condurre in camera, ivi trovò lo Re novello che teneva in seno le mani alla moglie. E venutoli dinanti, e domandato chi era, Anibrotto disse: io sono un peccatore che Dio per li miei peccati m'ha sì abbassato che non che altri mi cognosca, io medesmo non mi so cognoscere. Disse lo novello Re: perchè? Anibrotto rispose: io fui già Re come ora sete voi, e cotesta giovana, che voi colle mani le state in seno, fu già mia moglie; e tutto questo reame ebbi in mia balìa, come hora avete voi, e non so come perduto l'abbia in piccola hora; contandoli l'andare al bagno, e tutto ciò che li era stato fatto: e per certo confesso li miei peccati esserne stati cagione; ma se Dio mai mi presta gratia che mi ritrovi signore, come già fui, io mi muterò come fa la serpe.

Lo novello Re disse a Anibrotto: non pensare che persona del mondo sia da tanto che non che uno reame potesse signoreggiare, ma una sola casetta non potre' tenere se Idio tal dominio non liel concedesse. E pertanto ti dico che

se' stato presuntuoso et superbo contra Dio; e massimamente di dilevare all'officio la *Magnifica.* E anco non retribuisti mai l'onore ch' avei da Dio. E per tanto Idio t' ha voluto dimostrare che tutto è suo, e puollo dare a chi vuole, e simile ritorre. E però ti vo' dire chi io sono; e vo' che sappi che io non sono venuto per avere questo reame in signoria, chè troppo ho io, et li altri che sono appresso a Dio, maggior signoria che non are' chi fusse signore di tutto il mondo. E però omai ti rendo la signoria, l'onore, e la tua donna, notificandoti che se farai li comandamenti di Dio, e non vogli l'altrui, e non esser crudele, Idio ti perdonerà questo in gratia, e alla morte ti darà gloria; e facendo quello ch' hai fatto, come una volta t' avea tolto la signoria, così di nuovo te la tollerà facendoti huomo del dimonio. E acciò che sii certo chi è colui che tali cose per parte di Dio t' ha ditto, ti dico io esser l'angelo suo. E subito sparito, la moglie Anibrotto ricognove e tutta la famiglia. Anibrotto avendo veduto e sentito tutto, divenne humile, e comandò che la *Magnifica* si dicesse altamente cantando. E' visse lungo tempo, e alla morte per le buone opere e virtudi per lui fatte fu riputato mezzo beato.

NOVELLA XI.

DEL NON PROVOCARSI CONTRO GLI AMICI COL DISPREZZARLI.

Nel tempo che la città di Pisa guerreggiava con Fiorenza, l'anno MCCCLXIIII. furno alquanti cittadini di Pisa, fra' quali fu Bindaccio di Benetto, Raspante, e altri Raspanti, i quali diliberorno per salvezza del loro stato creare uno, il quale fusse Dogio et governatore della città di Pisa et di Lucca. E come ebbono tal diliberatione fatta, pensorno esser sufficiente a tale atto uno Iohanni dell'Agnello, homo mercadante, e assai del mondo pratico, pensando di lui avere loro contentamento, e massimamente il preditto Bindaccio. E messo tra loro la cosa per fatta, il preditto Bindaccio con consentimento degli altri andò a Iohanni dell'Agnello, dicendoli: io colli altri Raspanti di Pisa vorremmo che tu prendessi di Pisa e di Lucca maggioria in forma di Dogio; e noi teco a ogni cosa vogliamo essere, et col nostro consiglio sempre ti mantegni. E acciò che meglio e più habile si possa tutto tenere, ti dico che tu rimarrai Dogio in Pisa, et io, Bindaccio, starò rettore in Lucca.

Era questo Bindaccio il maggior di Pisa, e avendo voluto prenderne lo dominio, l'are' po-

tuto avere. E non chiedendo altro, Iohanni steo per contento, dicendoli, che caro avea che lui fusse di Lucca rettore.

Avuto le promissioni, e fattolo Dogio et maggiore di Pisa, dopo non molti mesi il preditto Dogio diliberò mandare a Lucca per rettore Gherardo dell'Agnello suo nipote; e pensò poter riconciliare Bindaccio con dirli che volea che stesse in Pisa, e fusse vice dogio nomato; e di tutto ciò che a far s'avea, volea che Bindaccio ne fusse disponitore, pascendolo di vane parole.

Bindaccio cognoscendo quello che Iohanni dogio avea fatto di dar Lucca a Gerardo, steo mal contento; e non potendo altro fare, disse che di quello che Iohanni dogio fatto avea, rimanea per contento. E così stenno alquanto stimando molti esser Bindaccio quello che tutto potea; e lui, stimando sè niente potere per la prova veduta della 'mpromessa a lui fallita, stava mal contento, ma fingendosi più oltra di sentire, si dimostrava allegro.

E venendo in Pisa per alcun caso la imbasciaria di Messer Bernabò signore di Milano, con imbasciata di esponerla a Iohanni Dogio e a Bindaccio, come fu dinanti al ditto Dogio, lui quello imbasciatore invitò a desinare, il quale accettò, esponendo a lui l'ambasciata del suo signore, e dicendoli che il simile far dovea a Bindaccio. Iohanni dogio per mostrare che non volea nè maggiore, nè pari, disse a uno suo famiglio che andasse per Bindaccio. Lo famiglio presto a ca' di Bindaccio n'andò, dicendoli: lo

Dogio vi manda a chiedere perchè v'è l'ambasciaria di Messer Bernabò. Bindaccio subito si mette in via; e perchè era molto sciancato, non così tosto fu giunto come s'è detto. Lo Dogio stava sempre a taula dicendo allo Imbasciatore alcune parole, come sogliono dir gli asini che montati sono a cavallo. E stando in tal maniera, lo famiglio giunge, e al Dogio dice: Bindaccio monta le scale. Lo Imbasciadore che ode dire che Bindaccio viene, facendosi presto per levarsi da taula per honorarlo, Iohanni dogio disse che a sedere stesse. E ditto questo, Bindaccio in sala venuto fu, andando sciancato verso le mense. Iohanni dogio disse: Bindaccio, fa un poco di bigari presente questa imbasciaria. Bindaccio rispuose, dicendo: è questa la imbasciata che m'avete mandato a dire? Iohanni dogio dice: io mi motteggio teco. Bindaccio dice: li motti non sono di pari, chè voi avete disnato, e io non ho ancora vivanda che mi piaccia; e prese comiato da lui per andare a disnare. Iohanni dogio liel concede; e Bindaccio tutto turbato a casa ritorna. Lo'mbasciatore vedendo et sentendo quello che Iohanni dogio ha fatto, stimò Bindaccio esser da poco in Pisa, e senza parlarli, prese licentia dal Dogio, e a Milano si ritornò, et a Messer Bernabò tutto narrò.

Messer Bernabò che ciò ha inteso, come savio, stimò tal Dogio non poter durare, poi che li amici tiene sì a vile, e così alla presenza d'altri li vitupera. Bindaccio che s'era accorto che Iohanni dogio l'avea alla presentia dello Im-

basciatore vituperato e avvilito, cognosciuto quanto il ditto Dogio li avea rotto fede, in fra sè dicea: io ti pagherò dell'opere tuoi. E così stando, con certa scusa di voto, disse volere andare a santo Iacopo di Gallizia. E con quelli che erano stati a creare Iohanni dell'Agnello dogio, malcontenti come lui, ordinò, dicendo: voi vedete quanto questo Iohanni ci ha ingannati, e tutte le promissioni ha rotte, e sè ha fatto signore a bacchetta, et di noi poco si cura. E per tanto a me pare che ora che io ho dato fuori di andare a san Iacopo, che io di quine ne vada nella Magna, e collo Imperadore tratti che vegna; e per questo modo, a questo malvagio huomo tolleremo quello che dato li avavamo. Li Raspanti, parendo loro fusse ben fatto, disseno, che quanto più presto si può, tanto meglio.

E così si partìo facendo suo camino; e tanto disse e proferse che l'mperadore Carlo diliberò di passare. E avuto Bindaccio accerto che lo Imperadore dovea passare, ritornò a Pisa. Iohanni dell'Agnello che sente che lo imperador Carlo ha già passato i monti e giunto in Lombardia ebbe suo consiglio, fra' quali fu Bindaccio e li altri nomati. E domandando quello parea loro di tale venuta, rispuoseno, che bene era ch'ei mandasse imbasciaria a chiedere che lo Imperadore lo raffermi signore di Pisa et di Lucca, e generalmente, lo faccia vicario d'Imperio, raffermandogli ogni autorità et balìa che lui avesse: e acciò che meglio e più sicuro possa stare è

bene che tutte le fortezze di Lucca si forniscano di tutto ciò che bisogna a difesa: e che mandiate Gerardo vostro nipote per imbasciatore all'Imperatore; e parlili largo, e se non consente le cose ditte, non si vuol ricevere.

Udito il Dogio tal consiglio, piacendoli, misse tutto in effetto; e mandò Gerardo suo nipote informato di tutto. E' cavalcato, giunse dinanti allo Imperadore, ma non sì tosto che non vi fusse prima giunto uno con léttore di Bindaccio, et delli altri che l'avisavano di tutto ciò che s'era praticato; e che largamente li promettesse tutto ciò che Gerardo chiedea, però che quello era quella cosa che lo fare'di tutto signore.

Lo Imperadore ch'è di tutto informato, venuto Gerardo, li disse che fusse lo ben venuto; et udita l'ambasciata fatta per parte del signor di Pisa, e le chieste fatte, lo Imperadore tutto concedeo; e più, volse che il detto Gerardo fusse per sua mano fatto cavalieri; e così fe, dicendoli della sua venuta. E' licentiato, coi brivileggi a Pisa si ritornò e al signore li diede.

Lo Imperadore essendosi accostato a l'Alpi mandò uno suo vicario a prendere la fortezza di Lucca, e quella ebbe. E ritornato il signore a Pisa, e parendoli che Bindaccio e li altri che l'aveano fatto grande, fusseno con lui sdegnati, volse male aggiungere sopra male, e non ricordandosi de'beni ricevuti, dispuose di voler far morire Bindaccio.

Bindaccio che ciò sente, e vede che il signore lo vuole di buona moneta pagare, disse: io non

vo'che la sua mala voluntà possa ad esecutione mandare. Diè luogo all'ira, e diliberò con alquanti suoi amici, come lo'mperadore verrà a Pisa, che il ditto Iohanni dell'Agnello sia a pezzi tagliato. E tanto steo fuori di Pisa Bindaccio, sine che lo'mperadore venne a Lucca.

Lo signore di Pisa che li pare aver levatosi tutti li amici da lato, parendoli aver li piedi in mal luogo, e non sapendo prendere buon pensieri, pensò, quando metterà lo Imperadore in Pisa, mandare per quelli che lui avea in odio sotto nome di accompagnare lo Imperadore, e farli a pezzi tagliare a'suoi soldati.

Or che valse il suo mal pensieri? Chè il giorno che lo Imperadore giunse a Lucca, Pisa romoreggiò; e in quel dì lo ditto signore perdeo Pisa et Lucca con tutti suoi danari, arnesi et cose; e fu costretto da poi a vivere in miseria. E partitosi di Lucca, caminò a Genova, e quine miseramente si morìo. E questo li intervenne per non aver saputo ripremiare chi l'avea fatto grande.

NOVELLA XII.

COME LI BENEFICII NON SI DEON RICAMBIAR CON LE INGIURIE.

Fu in nel tempo di papa Urbano V. il Perfetto da Vico, homo potente di possessioni et di denari, il quale tenea per amico uno gentiluomo di quel di Siena, nomato conte Guarnieri de'Malavolta. Avendo questo Conte a prendere alcuno honore e dignità, e tale honore e dignità convenendo prendere dal Perfetto da Vico, questi, richiesto dal Conte, come suo amico, tale dignità et honore li concedeo; con chiedere al ditto Conte alcune cose, le quali lo Conte liberamente fe: et con tale amicitia si steono alquanto tempo. E dimorando il ditto Conte in buono amore col Perfetto, ogni dì era da lui richiesto or di una cosa, or di un' altra; e tutto ciò che il Perfetto chiedea, senza niente mancare, era per lo Conte messo ad effetto.

E vedendo il ditto Perfetto moltiplicare il Conte in istato e signoria, mosso da una invidia secreta, vedendo che il ditto Conte avea preso a soldo gran brigate di genti d'arme per potersi mantenere in nel suo stato, lo Perfetto pensò volerli tale honore et dignità levare. Sotto colore di amicitia richiese lo ditto Conte che li

piacesse concedere parte delle brigate che il ditto Conte avea condutte, con dire il Perfetto avere alcuna diferenza con alcuni Romani grandi, et voler quelle brigate per potere resistere a quelli Romani.

Lo conte Guarnieri vedendosi esser richiesto dal Perfetto, come amico, li concedeo tutto ciò che chiesto li fu. E vedutosi il ditto Perfetto fornito di gente, e disfornito il Conte, come poco leale, richiese il Conte a molte cose non bene honeste, le quali non parendo al Conte essere da concederli, con buone ragioni tal chiesta dinegò. Per la qual cosa il ditto Perfetto senza alcuna cagione e ragione dilevò la dignità et honore che prima dato avea al Conte, et tale dignità et honore ad altri concedeo, facendone publiche scritture. E ben che di tale dignità et honore il Perfetto l'avesse privato, e ad altro dato, non di meno il ditto Conte tal dignità et honore sempre mantenne. E vedendo il ditto Perfetto, come poco leale, che il ditto Conte non rilassava la dignità et honore, colle brigate avute et con altre che lui di nuovo soldò, fe oste e guerra contra il Conte.

Il Conte vedendosi esser così tradito dal Perfetto, e contra ragione esserli mosso guerra, e vedutosi sfornito delle suoi genti, come huomo che si vede ingiuriare, avendo contro di sè il Perfetto con tutto suo sforzo, et essendo etiandio da alcuni suoi aderenti abandonato, raccomandandosi a Dio, prese pensieri al suo scampo. E richiese alcuno signore sottoposto al Perfetto

narrandoli quello ch' a lui era stato fatto, e simile richiese alcuni signori potenti, che piacesse loro volerlo aiutare della ingiuria che fatta li era dal ditto Perfetto. Li preditti richiesti, veduto l'oltraggio e lo inganno al ditto Conte fatto per lo ditto Perfetto, posto che alcuni fossero sottoposti al Perfetto, diliberorno aiutare il Conte, e colle suoi brigate se n' andorno in servigio del conte Guarnieri. E alcuno altro signore et giovano potente di denari et di uomini concorse a tale aiuto. E così il ditto Conte vedendosi aiutato, non avendo figliuolo, diliberò che quello che in aiuto era venuto, il quale era signore di Verona, nomato messer Mastino della Scala, dovesse succedere dopo la morte del ditto Conte in tutti suoi beni, come fusse suo figliuolo. E così l'una parte e l'altra si fenno forti, e spessissimamente trovandosi a battaglia, molti ne morirno d'una parte e dell'altra; e tali assembramenti durorno molti mesi.

Vedendo li homini e cittadini di Vico che il Perfetto avea preso battaglia e nimistà col conte Guarnieri a gran torto, avendoli prima fatto bene, e poi senza colpa del Conte fattoli guerra; e vedendosi ogni dì morire di loro, e poco acquisto fare, nè li raccolti ricogliere, ma ogni dì il guasto alle loro possessioni; e sentendo lo grande aiuto che il Conte avea, et etiandio che di po' la morte del Conte, le possessioni et castella rimaneano a quello della Scala, homo potente, diliberorno non volere tale affanno sostenere; e come il Perfetto fusse fuori a campo

colle brigate, ribellarsi da lui, e tenere la terra a divotione di santa Chiesa. E così come ordinorno missero in effetto; chè più presto potessero quello di Vico cacciorno, et e' fu costretto con miseria andare la sua vita stentando. E così si finìo tal questione.

TAVOLA

DELLE VOCI E MANIERE ADOPERATE IN QUESTE NOVELLE MERITEVOLI DI OSSERVAZIONE; CON LA DICHIARAZIONE DI ALCUNE NON PIU' USATE, O PARTICOLARI AL DIALETTO LUCCHESE.

ABBOCCATO — 20 « Sere, voi sete troppo *abboccato* ». Il Vocabolario ha questa voce nel significato d'uomo che mangia assai e d'ogni cosa, ma non ne ha esempio in senso figurato com'è qui.

ABILE, o come hanno i codd. *habile*, per abilmente, agevolmente — 35 » E acciò che meglio e più *habile* si possa tutto tenere, ti dico che tu rimarrai Dogio in Pisa, et io, Bindaccio, starò rettore in Lucca ». Il Vocabolario manca di questo avverbio.

ACCERTO. Accertamento, certezza — 38. « E avuto Bindaccio *accerto* che lo Imperadore dovea passare ec. » Manca alla quarta impressione del Vocabolario; sta nella quinta (incominciata), ma con esempii di moderni; onde potrebbe tornare in acconcio questo d'antico.

AIRE V.A. Aere, aria — 25.

APPARIENZA. Apparenza, aspetto — 13. « Io ho sentito di tua gentilezza, bellezza et fortezza e la tua *apparienza* me ne fa esser certa ». Uno de'codd. ha — apparisccnza— e così la stampa del Muratori; ma apparienza è a noi sembrata la lezione più genuina.

APPENSARSI. Pensare con riflessione, considerare — 23. « E però ti dico che tu *t'apensi* fine a domane » e più sotto: « Come ti *se' apensato?* »

APPICCARE IL FIASCO, APPICCATORI DI FIASCHI — I. « E stando in tal modo il ditto Fasino, molti suoi vicini, *appiccatori di fiaschi*, e non amici, ogni dì desinavano e cenavano con lui». La Crusca reca questo modo come rispondente all'altro, appiccar sonagli, per dar biasimo o mala voce. Qui in vece, appiccatori di fiaschi par che valga quanto scrocconi; onde appiccare il fiasco risponderebbe all'altro modo vivo nel popolo — appoggiar la labarda. --

ATTO DELL' ARME. Mestiere dell' armi — 25. « Li Cavalieri stupefatti, parte se ne feron romiti lassando l'*atto dell' arme.* » Pare che in questo senso manchi al Vocabolario.

* BIGARI — 37. » Bindaccio, fa un poco di *bigari* presente questa ambasciaria».— Ci siamo adoperati inutilmente per rintracciare il senso di questa parola, che pare affatto perduta. Uno dei codd. ha *bigori;* ma ci riesce ugualmente oscura. Certo è che qui è usata a modo di scherno; e forse potè essere il nome dato ad una maniera di ballo, avendo per questa guisa voluto il Doge prendersi giuoco di Bindaccio, che a stento si reggea sulle gambe.

BRIVILEGII V. A. Privilegii — 39.

CA', per casa — 36.

CANDELLIERI. Candelliere — 18; e così altrove, cavalieri, pensieri e simili, per cavaliere, pensiere ec. della quale terminazione in I, data spesso dagli antichi ai nomi della seconda declinazione, può vedersi la ragione nella *Teorica de' nomi della lingua italiana del prof. Nannucci.*

CONTASTO V. A. Contrasto — 8. « Et essendo nella città divisione, dopo molto *contasto di parole* ec. » Il Vocabolario non allega esempii di contrasto che in modo assoluto; questo ne determina la specie.

CONVENENZA. Patto, convenzione — 25. » Lo Conte narrando loro tutta la *convenenza* ec. »

DAR LUOGO a checchessia, per rimanersene — 40. « *Diè luogo all'ira,* e diliberò con alquanti suoi amici ec. »

* DIAULE. Diavolo — 22. Idiotismo lucchese vivo anche oggidì nel contado.

DU' V. A. Due — 22.

DUI V. A. Due — 3. Come ambedui, amendui, ma meno usata.

ESSEMPLO. Esempio — 10. « Et questo intervenne perchè non volse avere lo *essemplo* a lui dato nel principio del suo dominio ». Qui par che stia per avviso; avvertimento, nel qual senso manca al Vocabolario.

FAR GIUNTA AL DANNO DI MALINCONIA — 17.«E *facendo giunta al danno di malinconia,* non prese conforto alla sua guarigione, e così si morio ». Ne par modo assai bello.

FARE MALA MASSARITIA. Far mal governo —18.«Pensorno lui dover *fare mala massaritia* di quello della compagnia.»

FURARE. Rapire — 20.

GATTA — 3. « Rispuose il primo che quella *gatta* non serà sua » cioè non si prenderà quella briga.

GIOVANO. Giovane — 3. e GIOVANA — 12. Frequente negli antichi, e sempre viva nell'uso del contado.

GITTARE BUONA RAGIONE. Rendere buon guadagno — 26. « Currado disse: sì, e penso mi *gitterà buona ragione.* »

GROLLO e GROLLARE. Crollo e Crollare — 19. Scambiata la C in G stante l'affinità fra queste due lettere; onde lacrima e lagrima, castigo e gastico, acuto e aguto, e simili.

IN FINE AVALE. Finalmente — 20. « Acciò io ti dica il vero ch' io ti torrò Tomasa *in fine avale* ec. » Manca questo modo al Vocabolario.

IOIELLI. Gioielli — 7. Gli antichi usarono frequentemente di gittar via la G nelle parole in cui è seguita dall'I; onde dissero: iacere, iacinto, Iona, iubileo e simili, in cambio di: giacere, giacinto, Giona, giubileo ec.

IOVANO. Giovano, Giovane — 29; e altrove, Iovana. (Vedi sopra).

* LEMBA. Lembo — 32. Voce lucchese, per la parte estrema del vestimento, che oggi diremmo anche falda.

* LÉTTORE. Lettere — 39. Idiotismo rimasto al contado.

LEVARE A DIRE. Rilevare, importare — 20. « Lo prete dice: or che *leva a dire?* ».

* LUCIGNORO. Lucignolo — 19. Idiotismo del volgo lucchese, che scambia facilmente la L con la R e così dice: bamboro, pentora e simili; per bambolo, pentola ec.

* LUI nel caso retto. Egli — 3. E altrove, loro per eglino, li per le, o per loro; idiotismi del volgo, di cui non mancano però esempii nei buoni scrittori.

MACOLATO per pesto, franto dalle battiture — 32 « E in piè si trovò tutto *macolato*. » Il Vocab. ha macolare per percuotere con violenza, senso molto affine a questo, ma senza esempio.

MAESTRO DI LEGNAME, per artefice, lavoratore di legname — 16. Manca al Vocab. in questo senso.

MAESTRO, per capo di compagnia — 18. Manca.

MAGGIORE. Capo — 26. « Vedendo il grande utile dell'esser maestro delle monete ec. ciascuno dei preditti stimò fra sè doverne esser *maggiore*. »

MALISCALZONI. Mascalzoni — 29. In uno de' codd. ha mascalzoni.

Metter capo. Incominciare — 18. « pensando onde *metter capo* di quello che far dovea. » Il Vocabolario ha nel medesimo senso — far capo. —

Mozzicature di legname, per quei minuti scorci o ritagli che si fanno nel lavorare il legname — 16. Manca al Vocab. la voce mozzicatura, che pure ne pare d'uso assai frequente.

Ongosto V. A. Inchiostro — 24.

Perfetto V. A. Prefetto — 41.

Posto che, congiunzione contrariante. Sebbene, quantunque, come che — 43. «Li preditti richiesti ec. *posto che* alcuni fussero sottoposti al Perfetto, diliberorno aiutare il Conte. »

Prender conforto alla guarigione — 17. « Non *prese conforto alla sua guarigione*, e così si morìo. »

Quine. V. A. Qui, quivi — 5.

Ricevere di carita' — 6. « E' non potrà essere che per amore della città, io come cittadino, *di carità* non sia meglio *ricevuto* che fuori. »

* **Rucioli.** Trucioli — 16. Voce lucchese.

* **Sbigorare.** Spillare — 21. « Io son venuto a mangiar teco, ma voglio che *sbigori* la botte del buon vino ec. » Voce lucchese tuttavia in uso nel contado.

Scaffa o scafa come hanno i codd. — 18. La Crusca ha soltanto scaffale.

Scalei — 32. « Per modo che la scala saglita in più *scalei*, rifece in uno colpo ec. » Qui pare che stia per iscalini o gradi della scala. La stampa del Muratori ha — in più salti —, lezione sicuramente falsa.

* **Spegnare.** Spegnere — 17. Idiotismo.

* **Taula.** Tavola — 25. Idiotismo, ma se ne hanno esempii in altri antichi.

Triunfo V. A. Trionfo — 24.

Venire ad effetto di una persona, per condurla al proprio volere — 20. « E per *venire ad effetto di lei* (della moglie di Fallera) » Il Vocab. del Manuzzi ha — venire ad effetto di una cosa — per concluderla. Ma qui è assai diverso.

INDICE

VITA DELL' AUTORE	PAG.	V
NOTE ED ILLUSTRAZIONI ALLA MEDESIMA . .	».	XLV
NOVELLA I. **Come li veri amici si provano nei bisogni**	».	I
NOVELLA II. **Di un raro esempio di perfetta amicizia**	».	5
NOVELLA III. **Come non si deono rimettere i nimici in istato**	».	8
NOVELLA IV. **Come si pigli il vantaggio del tradimento, ma odiasi il traditore**	».	II
NOVELLA V. **Del riparare a tempo**	».	16
NOVELLA VI. **Come il pigro a risolvere n' esce con danno**	».	18
NOVELLA VII. **Del troncare le occasioni in tempo.**	».	20
NOVELLA VIII. **Come non si de' mai disperare dell' aiuto di Dio**	».	22
NOVELLA IX. **Come il traditore non gode lungamente il frutto del tradimento** . . .	».	26
NOVELLA X. **Come ogni signoria si de' riconoscer da Dio, e non operare contro la sua volontà**	».	28
NOVELLA XI. **Del non provocarsi contro gli amici col disprezzarli**	».	35
NOVELLA XII. **Come li beneficii non si deono ricambiar con le ingiurie**	».	41
TAVOLA DELLE VOCI E MANIERE NOTABILI . .	».	45

EDIZIONE DI SOLE C. COPIE, DELLE QUALI XXIV. IN CARTA GRAVE, I. IN CARTA INGLESE DA DISEGNO E PIU' V. COPIE IN FINISSIME PERGAMENE DI ROMA.

N. 50.

FINITO DI STAMPARSI IN LUCCA, NELLA TIPOGRAFIA DI ANTONIO FONTANA QUESTO GIORNO XXV. GENNAIO MDCCCLV.

ERRORI	CORREZIONI
Facc. XIX. *lin.* 22. che per timor della peste ito a Bologna,	che per timor della peste era ito a Bologna,
» XXXV. *lin.* 8. parebbe	parrebbe
» XLIV. *lin.* 13. qualemba	gualemba